

NOVARA, 25 Aprile 1992

FAVOLE SERENE - "DAL VISSUTO DI OGNI GIORNO  
AD OGNI ETA' DELLA VITA"

Un modo per trasformare la realtà di un passato, o del presente, in un sogno ad occhi aperti, per rigenerare la vita.

Tutti viviamo in un magico, inatteso ed irripetibile, tempo di preludio al Terzo Millennio. Un tempo di trasformazioni alle porte; che incombono. Come? Se ne parla. Si vedrà.

Intanto, il futuro nasce oggi, e noi, per quanto possibile, dobbiamo partecipare alla sua impostazione. Per questo, volgere in Favola quanti più ricordi possiamo della nostra Resistenza di allora, vuol dire lasciare un qualcosa di vivo, di umano, di non retorico, che imponga un altro sentire di quelle nostre passate azioni.

La Storia cammina, e decanta ogni eccesso.

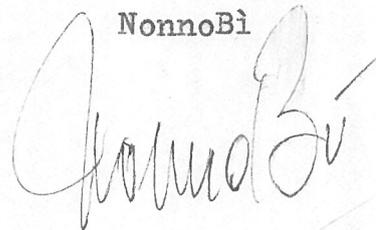
Ma le Leggende e le Favole restano, ci iniziano alla vita e poi ci accompagnano nei ricordi. Non hanno tempo, ma stanno nel tempo: siano esse di ieri o di oggi.

Ma soprattutto ci fanno riflettere con serenità.

Ricordiamocelo! Nel dare l'esempio di un nuovo modo di parlare del vissuto, per dare qualità alla Vita.

-Bruno Mangano - Taris  
Divisione VALTOCE

NonnoBì



N.B.- Per darvi un esempio Vi allego la copia dello scritto "Bestie amiche all'intorno", riguardante lo stesso vissuto. Pubblicato sul N° 3 -Marzo 1984 di Resistenza UNITA.

-Comunque, se altre Leggende o Favole seguiranno, il perché di allora della nostra ribellione, non verrà più ripetuto, per non tediare i lettori.

FAVOLE SERENE

"DAL VISSUTO DI OGNI GIORNO  
AD OGNI ETA' DELLA VITA"

TRE ANIMALI IN PASSERELLA

Era allora per lui, NonnoBì, l'assurdo di vivere portando in se, con gioia, la speranza che venissero giorni migliori, adatti e giusti per la sua gioventù.

Da anni ormai combatteva in assurdi conflitti, perché in quei tempi si diceva: "Ogni uomo deve fare la sua guerra". Sarà, i più, però, non erano d'accordo. Comunque lui intanto scarpinava su quei monti, portato lì dalla sua ostinazione di essere, di volere cioè vi vere lui la sua vita, e non lasciarla decidere dagli altri.

Quelli che in quei tempi comandavano, aveva no chiamato altri ad occupare il suo Paese, e lui questo non voleva, perché ancora dalla Scuola si portava appresso una frase della poesia "Il Giuramento di Pontida", quella che dice: "Perché ignoti che qui non han padri qui staran come in proprio retaggio? / Una terra, un costume, un linguaggio, Dio lor anco non diede a fruir?... ecc. ecc.".

Così, "ribelle" per amore del suo Paese, era finito lì, su quelle montagne, dove gli scenari che lo accompagnavano, in quei mesi tristi di quell'anno buio per tutti, erano però stupendi.

Viveva in quei luoghi come in un mondo di sogni, tra montagne che, anche se in parte brulle per colpa dell'uomo, erano però sempre stupende a vedersi. Stagliate, sullo sfondo di un cielo luminoso e limpido di settembre, sembravano essere presenti per dare a tutti la gioia di esistere, per poter continuare quella ribellione amara, dura da vivere, ma purtroppo necessaria.

In quei giorni passando su quell'infinito palcoscenico, dove la recita ed i contrastanti personaggi erano divenuti monotoni, duri, ripetitivi nelle azioni, tutto scorreva per lui e per gli altri in modo incolore, senza tempo.

Fino alla luce di quel giorno, a quei personaggi inattesi, ma vivi, prorompenti sulla scena come su una passerella to talmente illuminata dalla loro semplicità: pur rimanendo povere bestie, essi avevano portato alla luce il bene della loro millenaria concezione della vita, pratica e sincera, quindi insostituibile.

Tre animali, tre momenti, tre motivi di riflessione. Nell'ordine di apparizione in scena: il mulo "STRIZZATO", il topo "BELTIPO", e la capra "PESTILLA".

Ma andiamo a vederli in scena, nei loro monologhi. Il palcoscenico si apre nel tardo pomeriggio di un giorno e, in tre atti distinti ma conseguenti, si pone nel tempo, nelle ventiquattro ore che portano al pomeriggio successivo.

Il primo ad entrare in scena è lui, il più anziano, il saggio mulo "STRIZZATO", chiamato così da NonnoBì perché vecchio e ridotto all'osso dai patimenti, tanto che dava l'impressione, appunto, di un panno lavato e strizzato.

Incombenze nuove attendono NonnoBì e gli otto compagni d'arme di quell'avventura. Facevano parte di un Reparto che, per alcuni giorni si doveva smembrare in piccoli gruppi, per sopravvivere alle ricerche degli avversari e poi riunirsi, anche con altri successivamente aggiunti, per compiere tutti assieme una grande impresa.

A loro, come temporanea dimora, era stato assegnato un poggio di montagna, lassù. Un posto che per raggiungerlo, con quei carichi in più per gli altri che dovevano in seguito aggiungersi, ci sarebbe stato da buttare l'anima per arrivarci. E, appunto per quella straordinaria incombenza, avevano loro assegnato un mulo.

Un vecchio semispelacchiato mulo, che ricevuto gli ordini dal padrone si era messo a disposizione, paziente, di quei diciamo quattro giovanotti vestiti in modo mai visto - "Chi erano quelli? - sembrava si domandasse - "Boh! Vedremo" - . Intanto, sempre quieto, li seguiva con gli occhi sorridendo della loro confusione perché caricavano, scariavano, discutevano ad alta voce tra loro: il tutto per arrivare a capire come distribuire quella massa sul mulo, compresa quella parte di carico già in sovrappeso sulle loro spalle.

Febbrili gli giravano intorno, per far presto, per andare. Fino al via. Così era iniziata quella sfaticata sopportata da lui e da quei poveracci che lo attorniavano, stralunati, fermandosi più volte a riprendere fiato e a ricaricarlo di quanto gli cadeva dalla gropa, e a ricaricarsi pure di quanto scendeva dalle loro spalle.

Impegnato allo spasimo, sembrava persino che Strizzato non ci vedesse più con quegli occhi così assenti. E loro lo spindevano, lo aiutavano, ansimando essi pure, e cercando ogni volta di capire e valutare quanto ancora restava da salire.

Uno cosa da non poterne più anche solo a pensarci.

Nonostante tutto, il tempo passa per ogni cosa, e a quel dosso, stremati ma felici, erano poi giunti. E avevano scaricato il mulo e sistemato alla meglio il carico in una baita. La sola.

Strizzato, intanto, lasciato solo, benché avesse sudato la sua parte, rifacendosi a quel quarto di nobiltà della sua nascita, se ne era già andato, senza chiedere nulla a quei poveracci che giuocava a terra almeno quanto lui. Con dignità, in silenzio, se ne era tornato alla sua stalla, dal suo padrone. Era servito e questo gli bastava.

Lasciava in loro il ricordo di un animale sereno, di un amico che li aveva aiutati a sopportare una dura fatica. Aveva lasciato una lezione semplice, di amore per gli altri, in un mondo di uomini che stava vivendo nell'odio. Pensando a questo NonnoBì rientrò nella baita per sistemarsi a dormire, rotto dalla stanchezza, non chiedeva altro che uno spazio per distendersi: quale che fosse. Distendersi? Una utopia! Perché non c'era di buono niente altro che un pò di paglia d'annata rimasta lì in un angolo, perché inservibile al nutrimento delle bestie da soma.

Beh! Che fare? Si portò sul luogo, radunò tutta la paglia che poté, si sedette spalle al si fà per dire mucchio e, poste le mani dietro la nuca come cuscino, si rilassò. Le palpebre, che non

attendevano altro, scesero fulminee a coprire gli occhi come fossero saracinesche a sera. Stava per cadere in quel vuoto, tanto bello quando è tanto atteso, ma non poté, perché un rapido fruscio lo richiamò ad una dura realtà.

Non era solo, quindi occorreva intervenire, e in quei casi per l'abitudine contratta dalle necessità di quei tempi, i riflessi gli scattarono veloci, ritrovò l'energia, era attento. Ed era già con gli occhi nell'angolo, dove scoprì un bel topone, anche lui un po' affusolato dalle diete-doc imposte a tutti. Proprio un bel tipo, con baffi ancora energici, da vero capostipite, che se ne stava lì a guardarlo incuriosito, come a chiedersi: "Ma questo che ci fa qui? Da dove è venuto? Di che razza di uomini è?" - e lo guardava con insolenza, come a dirgli - "Guarda che qui è terreno mio, quindi o te ne vai o qualcosa mi devi".

In sostanza con quel BELTIPO -il nome gli è poi rimasto- non c'era nulla da fare, per dormire occorreva mediare. E nei momenti difficili le decisioni sono sempre rapide, NonnoBì aprì lo zainetto, ne tolse un pezzo di un accidenti allora chiamato pane, l'ultimo rimastogli, e lo buttò verso l'interlocutore dicendogli: "Senti tieni questo e vedi di lasciarmi dormire". Contratto fatto: al mattino, al risveglio, tutto era pulito, di conseguenza quell'accordo tra gentiluomini era stato onorato.

"Meno male" - penso NonnoBì - "anche questa è passata" e s'avviò all'esterno della baita per vedere di darsi una ripulita.

Teneva un pezzo di sapone da qualche giorno, cosa rara di quei tempi: era giunto per lui il momento di usarlo. Nel prato antistante scorreva un ruscello di acqua limpida, che di meglio? Il nostro si buttò con ardore a ripulirsi e a lavare quei quattro stracci che gli stavano addosso da ventiquattro ore.

Distesi gli indumenti sull'erba ora doveva anche ingannare la fame, lo stomaco reclamava, voleva gli arretrati, che dar gli? Allora l'unica cosa era ingannarlo sonnecchiando e sognando. E NonnoBì si assopì nel calore di quel magnifico sole.

Se ne stava lì, beato, vivamente e felicemente immerso in un immaginoso futuro, pieno di ogni sua attesa, quando d'istinto avvertì sempre più nitida la percezione di qualcuno che, nelle vicinanze, mangiava sonoramente. Stava per riprendersi, per svegliarsi del tutto, intanto già si sentiva l'acquolina in bocca, mentre rinveniva al presente. Quando gridò "NOO!", qualcuno mangiava, sì, ma era solo una distinta capra che gli stava brucando il giubbotto. Che jella! Anche questa gli mancava.

Mentre con dignità quella, assorta, continuava a bearsi di quel pasto come stesse vivendo un momento magico, NonnoBì scattò e tra loro iniziò una contesa: puntati l'uno su due piedi e l'altra su quattro zampe. Una sfida tenace accompagnata da urli e sordi brontolii, che terminò solo quando PESTILLA, da signora sdegnata, lasciò il rimanente a quel villano, offesa da tanta incapacità di comprendere.

Zampettando altezzosamente, lentamente si allontanò. Ma in quel suo andare senza voltarsi, stizzata, a NonnoBì parve di percepire il suo risentimento: "Come dire ad uno così ostinato che quel

tessuto LANITAL, derivato chimicamente dagli scarti del latte, era cosa sopraffina per una nobile intenditrice come lei? Come farglielo capire? Altro che gridarle -PESTE!...MOLLAA!...Non rovinarmi quel poco guardaroba che posseggo - Come faceva poi quel tale a tenersi addosso tutta quella prelibatezza? Come? Questo proprio non lo aveva capito. ...  
E l'aveva anche chiamata PESTILLA, quell'insolente".

Intanto lui, NonnoBì, s'era ritrovato dispiaciuto e con in mano inutili stracci. E concludeva: "Tanto valeva che l'avessi lasciata finire il pranzo". Ma tant'é, ormai tutto s'era passato.

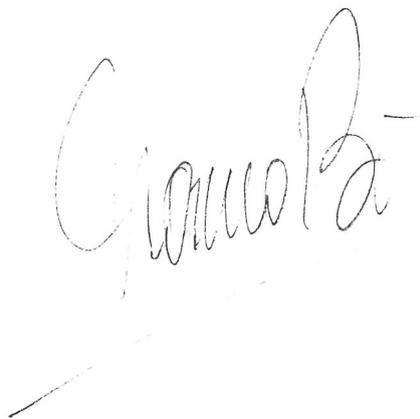
Coinvolto in quelle tre singole rappresentazioni, attore egli stesso, NonnoBì, si era così ritrovato solo sul proscenio, a passerella vuota, a pensare a quanto aveva appreso, quel giorno, dalla compagnia di quegli animali attraverso la diretta conoscenza delle loro personali qualità. Che, nel suo pensiero si evidenziavano come segue:

- nella DIGNITA' di un mulo, STRIZZATO, sempre a disposizione delle necessità dell'uomo;
- nella ACCORTEZZA di un topo, BELTIPO, sempre alla ricerca di espedienti per vivere;
- nella FIEREZZA di una capra, PESTILLA, per abitudine assennata e attenta, ma sempre dura e sdegnosa, se contraddetta.

Su quell'immenso palcoscenico ora per lui calava la tela e quella singolare passerella finiva. Quei tipici rappresentanti degli animali che popolavano quegli ampi spazi avevano dato ciascuno il meglio di se, lasciandolo ora solo.

Ma a NonnoBì rimaneva qualcosa: restava con un sogno, come in una favola.

Morale: Più sorrisi dai alla vita,  
più qualità, della stessa, avrai.



- Bruno Mangano  
NOVARA

- Divisione VALTOCE  
Zona OSSOLA

Novara, 12 settembre 1988

GUARDANDO ALLA VITA

Alla Redazione del  
Notiziario Mensile "RESISTENZA UNITA"

Corso Cavour, 15  
28100 - NOVARA

PER NON PERDERE LA SPERANZA

"RIVIVERE PER CONTINUARE". Quei sogni, quelle speranze.

Questo il significato di quella "nostra casa", da noi voluta da tempo e divenuta realtà, ora, in via ALFREDO DI DIO, 129/131 a ORNAVASSO. Luogo di costituzione della VALTOCE, prima Divisione di quel "Raggruppamento Divisione Patrioti Alfredo Di Dio", costituito poi nel nome dell'indimenticabile fondatore e primo Comandante.

Una "casa" dove le fotografie, i documenti, gli scritti, le tavole esplicative, "dicono" le azioni ribelli compiute per ESSERE, da giovani che: amanti della propria libertà, non volevano più vivere, succubi, in un mondo dominato da feroci ideologie dell'AVERE.

DESCRIVERE PER DIRE, quindi! Di una guerra e di una speranza che; testimoniando di un tempo vissuto tra angosce, paure, sofferenze e lacrime per tutti, indica, oggi, e indicherà sempre, quali siano i risultati che si ottengono vivendo una politica di odio, non di amore.

E, quella cerimonia di domenica giorno 4, vissuta in una magnifica giornata di settembre, ha suggellato la fortuna di quella casa, posta com'è in una ideale significativa posizione per evidenziare la propria presenza.

Che dire di quel mattino trascorso tra saluti, richiami, e forti abbracci? Solo nel nostro modo, sbrigativamente. Come semplice era l'invito a parteciparvi.

Dunque, andiamo!

Ecco, ci si ritrova nella piazza davanti al Municipio, c'è la banda, segno di festa e, per ricordare l'antica provenienza di quel Comune, alcune donne vestite nei costumi VALSER.

Già! Perché Ornavasso era una colonia loro.

In un corteo alla buona, poi, ci si porta nel piazzale antistante la stazione ferroviaria, lì, poco avanti di quel fabbricato, è stato preparato uno sbrigativo palco per le Autorità; solido però come d'abitudine da queste parti.

Vi viene prima celebrata la Messa, officiata dall'Arciprete Don ERMUS, che, da quella sovrastante posizione, ci osserva severo per indurci a contenere le chiacchiere.

Finita la funzione: presentato da una donna in costume, parla il Sindaco, si leggono i telegrammi di adesione, quindi parla EUGENIO CEFIS -il nostro Comandante, Capitano ALBERTO-poco, come Sua abitudine, solo quel tanto che basta per presentare il Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà, e Vice Presidente del Senato, On. PAOLO EMILIO TAVIANI.

Ci si aspetta dal Senatore la solita tirata; invece, il suo dire, ci avvince. Scorre su un file logico, condotto in amicizia, è un uomo di cultura, parla quindi in modo denso, ma chiaro e comprensibile a tutti.

Prende lo spunto da una domanda ricevuta nel mattino, questa: "MA NE VALEVA LA PENA?" - visto, pur tra il bene fatto, l'andazzo di questa nostra Nazione-, Lui, ci rassicura che sì.

Per tre ragioni, e cioè: lo sviluppo economico dato al Paese, il benessere che nonostante tutto ci ha portati a vivere in un modo impensabile prima, e quello che più conta è l'aver allora evitato, con il nostro contributo alla Liberazione, lo smembramento dell'Italia in quattro parti. Come, documenti in questi ultimi anni usciti dagli archivi dei Governi Americano e Russo, comprovano essere stata la primitiva intenzione degli Alleati.

"Sì! - ~~concludeva~~ - Non è che l'Italia è uscita poi tutta intera dal conflitto, perché le sono state tolte l'Istria e Tenda; però è una, ed ha raggiunto così unita una invidiabile posizione nel contesto internazionale. Per questo, appunto, e fosse solo per questo: ne valeva veramente la pena."

Una conclusione, la Sua, che ci rasserenava, togliendoci dalla impotente malinconia, cresciuta nel tempo in noi per quanto non si è potuto fare.

Così, di seguito, raggiunta quella Casa Museo, rivedendoci in quei momenti, in quei sogni <sup>IN PARTE</sup> che ancora attendono di essere realtà, nonostante il clima festoso, ciascuno di noi si è fermato a riflettere sul bene di quella dolorosa ribellione. Dovuta: per tornare ad essere uomini.

Ed anche, sulla non retorica necessità di quell'esporre quel nostro giovanile vissuto, per continuare a dire nel tempo, a figli e nipoti, di quanti sacrifici umani costa il riavere la libertà perduta.

Per cui, quanto abbiamo voluto, è stato fatto solo per far comprendere tutto questo; senza nessun odio per gli avversari finiti dall'altra parte molte spesso perché vittime di illusioni, quale l'allora nostra precedente.

Attualmente, stiamo in un mondo che si risveglia, che cerca un nuovo modo di vivere, che vuole pure ricostruire ripristinandolo alla sua indispensabile funzione anche l'ambiente che ci circonda: in quanto, anch'esso vittima di guerre, e distruzioni compiute per singole avidità, le quali non hanno mai considerato l'importanza, per tutti, della salvaguardia della natura.

In quel nostro museo, dunque, parliamo al domani. Mentre, da parte nostra, andando a rivederci, ricordiamo a noi stessi di continuare sempre in quell'ideale cammino, con forza e serenità, per raggiungere o far raggiungere il fine di quella nostra giovanile, luminosa, speranza.



Novara, 8 maggio 1987 (1945)

## GUARDANDO ALLA VITA

### PASSI, CANZONI, E SOGNI

Ci inseguiva sempre un'ossessione di ritmi militari e di grida. Pàssoo!...Pàssoo!...Attenti à! Quest'ultimo ordine, poi, tante volte era diretto proprio a chi non ne valeva l'attenzione. Per cui, anche lì, tra la bellezza di quelle montagne, scarpinando su per sentieri da capre e per mulattiere, e discendendo guardingo, non potevi dimenticare tutto quanto stava dietro alla tua decisione di rivolta contro quella tua vita che altri avevano vissuto per te. Togliendoti il diritto di vivere la gioventù.

Quella mattina del 10 settembre 1943, quando eri uscito disarmato dalla Caserma - perché il moschetto già da più giorni te lo avevano tolto - con addosso quei panni da borghese raccattati, lasciando la tua divisa, avevi smesso quel tuo abito militare che fin da bambino ti avevano cucito addosso. Una forzatura subita.

Con quel tuo grigioverde buttato, se ne stavano là, per terra, tutte le illusioni e tutte le meschinità.

"CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE"... Quanto abbiamo creduto e quanto abbiamo obbedito prima di trovarci, sempre ancora obbedendo, a combattere con armi più che vecchie antiche, in una guerra moderna. Inquadrati in quell'esercito di terra - per parlare solo di esperienze dirette - in gran parte armato di cannoni residuati e preda bellica della precedente guerra 1915/18, difeso da pochi e non adatti mezzi corazzati, e dove l'arma individuale era costituita dal fucile 91 (1891). Anzi, per l'Artiglieria, il moschetto 91.

Quest'ultimo, poi, era sempre quello che già da avanguardista; quindi dall'età di 14 anni, avevi conosciuto e maneggiato attraverso centinaia di esercitazioni, seguite, da giovane fascista, da tre anni di esercitazioni premilitari. Tante, tantissime adunate, tutte preannunciate dalla cartolina, che a chiusura dell'avviso, ti lanciava l'ammalmonitrice frase di rito: NESSUNO MANCHI!

A chiusura di tutte le bardature precedenti, da militare poi, ti avevano rivestito di una divisa che le inclemenze del tempo e gli anni riducevano lisa e moscia; e di cui le scarpe, sempre da riparare, e le ridicole fasce gambiere, erano l'espressione più chiara di quanto illogica fosse stata tutta la preparazione ad una guerra sempre insistente voluta.

Parole dai balconi, parole sui giornali, parole sui muri, un'ossessione di parole: quelli, alla fine, i fatti. Avevano avuto molti più anni di quei pochi bastati ai tedeschi per prepararsi, ma le differenze con quegli alleati che nessuno voleva, erano molto più che proporzionalmente inverse. Erano gravi ed umilianti.

Pensavi e intanto ancora andavi, inseguito dai ricordi inseguivi una speranza.

E, quando potevi, cantavi. Tra l'alternarsi dei giorni e i movimenti da e vieni, qualche spicchio di tempo al riparo da sorprese lo trovavi; e lì con quegli amici di una stessa speranza cantavi, oppure anche da solo canticchiavi. Le tue, le loro canzoni, semplici e

appassionate. Un modo forse inconscio, personale a ciascuno, di disintossicare il pensiero per liberarlo da quelle martellanti guerresche strofe, che il cuneo dell'abitudine ogni tanto ti riproponeva.

Così, appunto, cantavi; oppure, fermo a sera, sognavi. Intanto i giorni passavano. Quanti ricordi di quel tuo io peregrinante non ti lasceranno mai.

Tra loro, più di tutti; per quell'alone di leggenda che ti faceva vivere in modo fantastico l'avventura di quei meravigliosi quaranta giorni della Repubblica dell'Ossola, ti ritornano i sogni vissuti in quella Città posta al centro delle Valli: a Domodossola.

Avevi trovato una caserma, un rifugio in poche stanze al piano rialzato di una casa; chiamata, per l'aspetto buono ma non eccelso, Villa SEILER. Stava sulla strada per Bognanco, poco oltre l'Ospedale, dall'altra parte della via.

Vi eri acquartierato con altri 41 agitati come te, era uno smistamento; chi andava, chi veniva, occorrevano servizi vari, ma soprattutto posti di blocco e interventi di sussidio ad altri reparti. Erano altrettanti fazzoletti azzurri, che muovendosi di continuo con le persone, coloravano l'ambiente dando un senso di festosa gioia.

La divisa era passabile, messa assieme da un lancio aereo, l'unico, e dall'opera di cucite di volenterose e coraggiose donne; delle quali sempre troppo poco se ne è parlato. La sfoggiavi mentre rapido passavi per le strade della città, diretto, per ordine ricevuto, a compiere un servizio.

Te ne andavi guardando le ragazze. Erano veramente tutte belle, passavano con aria noncurante facendo finta di non vedere, ma di sottocchi; per il timore, allora, di sembrare sfacciate o ancor peggio provocanti, guardavano te. Erano ardori sommersi, dell'una e dell'altra parte: azioni accettate dagli uni, ma il più delle volte richieste, solo per poter condurre passi in modo da vedere ed essere veduti.

Era un anticipo per quando non eri di servizio e a mezzogiorno attraversavi la città, inquadrato, cantando con gli altri canzoni come: "Mamma non piangere" o il "Montagnin è il mulo da battaglia", dando quindi un senso di forza e di ordine, per rincuorare quella popolazione che come te stava ogni giorno di più a fare i conti con la fame.

Non si potevano avere rifornimenti da terra, e dal cielo, gli Alleati, invece degli aiuti avevano fatto scendere, tramite la Radio, solo promesse.

Intanto, passando a passo marziale, ancora guardavi. Quello, almeno, era un rifornimento visivo che nessuno poteva togliere ai tuoi desideri.

Già! Come guardavi! Quelle ragazze, che nonostante i vestitini lisi e rifatti, le scarpe arrabattate, i capelli messi in piega con operazioni domestiche, e la mal nutrizione di quattro anni, erano sempre belle, tanto belle. Le illuminava una gioia ritrovata, alimentata da una speranza che voleva essere certezza.

Le guardavi per riempire i sogni.

Come quando a sera, avanti le notti in cui ti era permesso di distenderti per riposare, sentivi, in quelle stanze sempre a porte aperte, l'amico che con una bella voce (e lo sapeva) cantava molto significativamente, con tanta passione, una dolce canzone. S'intitolava: "LA BARCA DEI SOGNI".

E tu l'ascoltavi, sognando ad occhi aperti. Mentre, riflessi nella divenuta immensità del soffitto vedevi passare momenti dei tuoi sogni, specie quando intonava:

Sotto quest'immenso ciel  
si perde solitario un cuore  
sogna la felicità  
e cerca un'altro cuor  
che l'ami.....

Così, riposando dei passi compiuti, quella canzone, in quelle quattro righe, ti preparava ai sogni: riportandoti alla tua gioventù e ai suoi soffocati desideri.

Eri in guerra, e sognando l'amore, sognavi la pace. Saprai poi che anche loro, le ragazze, hanno sofferto quanto te.

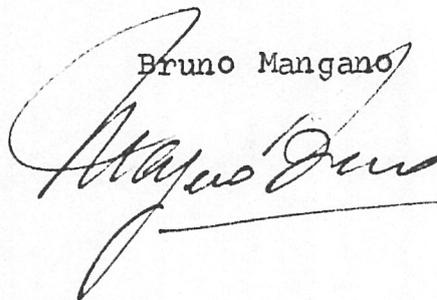
...Cose di quel tempo passato. Ora, le une e gli altri, pur avendola persa, hanno rivalutato in se stessi la loro gioventù, attraverso quanto compiuto nei lunghi anni di questo dopoguerra. Durante i quali, assieme, hanno custodito e difeso, per figli e nipoti: il bene di portare in ogni luogo i loro passi liberamente, di cantare solo le canzoni volute, e di sognare liberi e senza timori una vicina possibile realtà.

"DO UT DES". Seguendo l'indicazione di un insegnamento antico, essi, hanno dato per avere.

Oggi, paghi di quanto ottenuto, come in una eterna staffetta, passano quel testimone: d'intendimento, di sopportazione, e di volontà, alle generazioni che continueranno il cammino dell'esistenza dopo di loro. Perché l'Uomo, rinnovandosi per natura, rinnovi di continuo il desiderio di meglio vivere e convivere con gli altri.

In quel Suo spazio di tempo, da Lui chiamato: VITA.

Bruno Mangano



Novara, 15 novembre 1986

- Piccole Storie Passate -

LA FORZA DI UN CORAGGIO

" Tu e tu, avanti, andate di pattuglia, occhio, e riferite". Negli ordini, il CARLO, il Comandante della Compagnia Comando della VALTOCE era molto sbrigativo. Quindi, non restava che sgambare subito e cercare di cavarsela nel miglior modo possibile, anche per non fare brutte figure.

Il tempo era bello, sereno, un bel giorno di settembre, si era nella seconda decade di quel mese dell'anno 1944, tra i seguenti al fallito duro attacco al Presidio avversario di GRAVELLONA. Un presidio molto importante, di conseguenza tenuto da un buon numero di militari italiani e tedeschi.

Nella logistica loro, e nella nostra, quella Città, posta com'era all'inizio della Valle OSSOLA, chiudevano il passaggio della strada internazionale del Sempione, impedendo i rifornimenti a quella ZONA LIBERA. Valle Ossola e valli laterali, dalla RESISTENZA creata con l'occupazione del capoluogo DOMODOSSOLA, avvenuta il precedente giorno 10.

Al momento dell'avvio, partendo dalle prime case di ORNAVASSO, il paese antistante a Gravellona; situato quindi ai margini di quella occupazione, tu e tu, cioè il FERROVIERE e TARIS, due elementi oltre il metro e ottanta, con la loro accomunata presenza, stanno a dimostrare di fatto il sistema contrapposto sempre attuato da quel volpone del Carlo, per studiare e amalgamare gli uomini posti ai suoi comandi.

Milanesi e ciarlieri ambedue, volti al protagonismo e molto testardi, portano sui loro passi le premesse di un inevitabile scontro. Rappresentano, appunto, due energie molto forti poste a confronto; l'una irruente, d'un subito determinata, l'altra, altrettanto pronta all'azione, ma in modo diverso, più attento. Due metodi per un compito.

Questa la descrizione dei personaggi. Ora, quella del posto e dell'azione.

Solito ambiente alpino, bello e invitante in giorni chiari e limpidi come quello. Passato il cimitero, situato appena fuori dell'abitato, i due avanzano lungo i limiti del bosco dove la montagna ha inizio al termine di una stretta radura che la separa dalla strada, e raggiungono il casello ferroviario posto laggiù dove la strada ferrata lascia il fianco del monte; e, dove, la rotabile, con una doppia curva, supera quell'incrocio discendendo leggermente al piano sottostante per collegarsi ad una lunga dirittura.

La linea ferroviaria è secondaria, la NOVARA - DOMODOSSOLA; per cui, il casello, è una piccola scarna costruzione che si presenta a loro vuota, assente, e ammonitrice attraverso le porte divelte e le finestre spalancate che mettono a nudo quegli ambienti inerti, che per sicurezza ugualmente controllano. Quando ne escano, dalla ferrovia si guardano attorno per decidere dove e come dirigersi.

Hanno davanti tutto il grande spazio di quella terra di mezzo, o di nessuno, dalla curva alla fine della dirittura, sbarrata, al termine, da un posto di blocco posto avanti l'inizio dell'abitato di Gravelona. Osservano quel rettilineo alberato e i due grandi spazi erbosi posti ai lati; tutto quello spazio aperto attorno alla strada è bello sì, ma non consigliabile, causa la non eccessiva distanza dai due termini laterali dei setteri erbosi.

Appunto! Anche se gli alberi che fiancheggiano la strada, possono all'occorrenza offrire un discreto riparo, ammesso poi che gli avversari siano presenti da una parte sola, le due delimitazioni laterali; il terrapieno della ferrovia, a destra, ricoperto di vegetazione, e l'alberatura continua, a sinistra, verso il fiume TOCE, garantiscono agli altri la sicurezza di agire indisturbati mentre a loro riservano quella del bersaglio.

Qui occorre una pausa. - Ora, quei due spazi, nei loro perimetri sono rimasti uguali, non così i rettangoli erbosi, attualmente ricoperti quasi per intero da una successione di insediamenti (costruzioni) espositivi di manufatti, e la rotabile; dalla curva che discende dalla ferrovia, è affiancata, all'inizio, dalla superstrada GRAVELLONA-SEMPIONE che comincia proprio da quel punto.

Riprendiamo. A ricognizione visiva effettuata, discendono dalla scarpata dirigendosi con circospezione verso la casalongonica posta appena lì sotto, dove comincia la dirittura della strada (costruzione che esiste ancora proprio a fianco dell'inizio della superstrada avanti nominata) ed anche qui danno prima una scrutatina all'interno, tipo "occhio alla penna", poi, spalancano l'uscio di cucina ed entrano.

Gli interni sono polverosi, in stato di abbandono, causa, presumibilmente, una cautelativa precipitosa fuga dei proprietari, ne fa fede il disordine delle poche cose rimaste. Il solito quadro di guerra. In quel primo ambiente, in cui sono tornati, in un'angolo, su una lunga tavola addossata a un muro, sta un vecchio grammofo a manovella con interno, sparsi, alcuni dischi: più in là, un gruppetto di castagne.

Il Ferroviere, d'impeto, prende l'aggeggio, vi appoggia un disco e gira la manovella. Quello che ne sorte è un rumore irritante, di una musica graffiante e spezzettata. Iniziano le ostilità, Tàris subito lo richiama, dicendogli: "ma ti te set tutt matt. Sona! Sona! Che insci me troven subit e me sistemem per i fest". L'altro, stacca la punta che scorre e gli rivolge un'occhiata ironica e dura che squadra per tutta la lunghezza il compagno d'armi.

Tàris, irritato, la sostiene. Non parlano, ma bastano quelle significative occhiate che si scambiano furenti, poi, però, il richiamo delle castagne li induce ad una tregua. Le ire si placano, è l'avvento dei rifornimenti da tanto tempo disattesi, la rabbia si trasferisce ai denti subito occupati ad elaborare quell'inaspettato nutrimento per offrirlo ad uno stomaco che, già allora, da tempo, conosceva la cassa integrazione.

Le ganasce cominciano a mulinare. Hai voglia! Per quelle antenate occorrerebbe un frantoio, sono tanto vecchie e dure che rullano sui denti come sassolini. E la pulizia? Ma quella era una cosa semplice, ovvia e d'abitudine; una strofinatina sui pantaloni, giornalieri da giorni, e via. Va là che è tutta roba buona, l'importante è mandarle giù, per far tacere quel coso là che stava tutti i giorni a reclamare.

Tanti sofismi, quando tante notti non riuscivi a dormire, nell'attesa e nel sogno di qualcosa di buono. C'erano quelle? Per il momento bastavano, pensieri ne avevano già abbastanza, quello, quindi, veniva rimandato in attesa di altra occasione.

Intanto era terminata la questione riformimen-  
to. I segni lasciati nella polvere, stavano lì, denunciavano il tutto è  
saurito, la sosta era quindi finita, si ritornava all'azione.

Escono all'aperto. Quello, il Ferroviere, deciso, senza parlare, parte; attraversa la strada e s'inoltra nel prato lungo le piante, dalla parte a sinistra verso il fiume Teco. Taris lo segue pensoso guardandosi bene attorno, e si chiede: "ma perché dopo quanto abbiamo considerato questo se ne va così. Che azione è mai la nostra?" Per cui interviene, e dice: "ma a ti te spussa la salut, chi, al minim, femm la fin di picciuni al tir a segn", l'altro, secco gli risponde: "ste ghet paura va indrée".

Quella risposta lo punge nell'orgoglio, di conseguenza non gli resta che di seguirlo, sperando nella buona stella. Una monotonia di imprecazioni in dialetto milanese lo sostiene, e gli sfoga una rabbia che lo fa vibrare.

Iniziano interminabili passi sull'erba, portati avanti sul ciglio della strada, tra gli alberi che in successione continuano la fiancheggiamento. Mano agli STEW (mitragliatori leggeri a 20 colpi ricevuti in un precedente lancio in VALSTRONA) pronti ad agire secondo necessità, sia buttandosi a terra che facendosi scudo degli alberi.

Se, l'uno, nella sua determinazione, guarda più che altro avanti come fosse compreso di una missione; l'altro, cerca di supplire nella realtà, in quella strana realtà, ruotando costantemente lo sguardo all'interno e antennando al massimo del possibile le orecchie, tese al fine di captare eventuali sospetti rumori.

Sono momenti veloci, vissuti per attimi lenti. Nei quali, in Taris, interviene anche il ragionamento sul perché di quella pensata dell'amico. Quale il fine?", si domanda, e gli sorge un dubbio: "stà a vedere che questo vuol fare solo una dimostrazione, perché, così esposti, non possiamo attaccare il posto di blocco di Gravelona, ci finirebbero in pochi secondi. E sai, poi, i commenti degli amici della VALTOCE se finiamo male. Che polli! Direbbero".

Passo su passo sono intanto giunti a poco più di un centinaio di metri dal posto di blocco. Ad un tratto, come spinto da una molla, il Ferroviere si porta nel mezzo della strada e si mette a sventolare, in segno di salute e di beffa, il fazzoletto azzurro che

perta al collo. Un attimo per raggiungerlo, e anche l'altro fa lo stesso, anche se incredulo e perplesso. "Ci voleva anche questa" sembra dire.

Il tempo, per gli avversari, di una sconcertante apparizione, e si ritirano avviandosi al ritorno. Tutto attorno è silenzio, come all'andata, nulla e nessuno si muove. "Strano ma vero, però che bello se ci va bene", pensa intanto Taris.

E gli va bene! E questi, sempre pensando mentre attento vigila, si prepara a parlarne con l'altro, quando, non più calato nel personaggio che ha voluto rappresentare, sarà divenuto meno intrasigente e più avvicicabile.

Quello sventolio spavaldo, da lui voluto, non era sciocco, aveva un'alto significato, era, una sfida e una affermazione. E Taris l'aveva capito nel momento stesso in cui finiva, rimanendone ammirato e lieto di avervi partecipato. Seppure con tanta strizza.

Mano a mano che avanzano, intanto, il Ferroviere si guarda attorno, comincia a sorridere, è il momento di parlargli. Giunti in zona di sicurezza, tra gli alberi in parallelo al casello, Taris respira, e dice: "ci siamo, è finita", l'altro annuisce, ridono, parlano, mentre continuano il rientro.

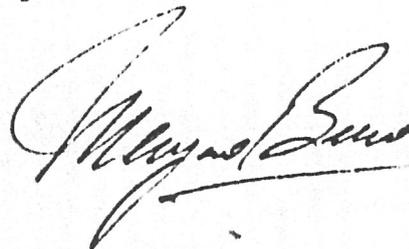
E' tutto un dirsi a cuore aperto, tessuto sulla reciproca stima. In vista delle case di Ornavasso, Taris si fa serio, si ferma, e guarda negli occhi il compagno per esprimergli, viso a viso, tutta la sua riflessione su quella impresa seriamente burlona.

Così, per darle un taglio più rispondente si esprime pure in italiano, dicendogli: "Quello che hai fatto, e mi hai fatto fare, l'avevi pensato - il Ferroviere conferma - era, che l'azione è finita ti ringrazio dell'avermi costretto; perché tu hai dato al nostro servizio di pattuglia, compiuto anche se in modo insolito, un valore superiore: quello di una sfida e di una affermazione. Hai, in quel modo, espresso per tutti noi resistenti, la forza di un coraggio: quello di chi espone la propria vita senza tanti pensieri, solo per ottenere, per tutti, il diritto alla libertà. E, quella tua forza li ha sorpresi, tanto che, per sospetto, non sono intervenuti prima e, per una incredula meraviglia, non hanno reagito poi".

Il racconto, volutamente, Taris lo ferma qui.

Per lui, oggi, questo è il solo modo di ricordare, dato che non è più, MAMOLINI CESARE, detto il FERROVIERE, per quelle tante imprese rischiose svolte da partigiano, anche sfruttando la preparazione a quel suo lavoro da civile.

Lo ricorda, così, per dire di un uomo di tempra eccezionale, divenuto tale, attraverso una gioventù difficile superata con una enorme forza di volontà. Quella stessa, dimostrata quel giorno, con quella determinata, irridente, grande spavalderia.



NOVARA, 25/4/1992

Alla

SEGRETERIA della  
ASSOCIAZIONE RAGGRUPPAMENTO DIVISIONI PATRIOTI  
"ALFREDO DI DIO "

Via Espinasse, 18  
21052 - BUSTO ARSIZIO (VA)

TRASMISSIONE SCRITTI SULLA RESISTENZA

Riferendomi alla Vostra richiesta di invio, da parte nostra, degli scritti personali riguardanti atti o racconti della nostra Resistenza di allora; Vi allego n° 15 scritti, dividendoli nelle 5 sezioni di cui all'unito foglio descrittivo.

Di essi, per quanti già a suo tempo pubblicati sul locale Notiziario Mensile "RESISTENZA UNITA" -del quale é attualmente Presidente il nostro ex Capitano della VALTOCE: ENRICO MASSARA- vi elenco, di ognuno, anche il numero e la data del giornale riportante a suo tempo lo scritto.

A Voi ora la lettura e le decisioni in merito.  
Con la mia più viva Cordialità.

-Bruno Mangano (Taris)  
della  
Compagnia Comando VALTOCE

All. N° I foglio distinta scritti  
N° 48 pagine scritti (di cui 2 fotocopie stampa)  
N° I copia di Resistenza Unita n°7-8 del Luglio-Agosto 1987

RESISTENZA- UNA POESIA-UNA LEGGENDA-UNA FAVOLA-E ALTRI RACCONTI

Data scritto	TITOLO ORIGINALE	N° fogli	numero e data giornale	TITOLO DI STAMPA
<u>POESIA - LEGGENDA - FAVOLA</u>				
Ott.89	LA LEGGENDA DEL COMANDANTE "MARCO"	9(I)	n°II NOV. 89	- - -
12/I/84	AD "ALFREDO DI DIO" (Poesia)	I	N°4-5 Apr.Mag.89	- - -
29/5/89	TRE ANIMALI IN PASSERELLA	5(I)	- -	All.il prec. scritto BESTIE AMICHE ALL'INTORNO
<u>RICORDI DI DOMODOSSOLA</u>				
19/6/77	DUE GIORNATE DI ALTA CIVILTÀ	9	N°9-10 Set.Ott.77	sdoppiato in: IL PRIMO e l'Ultimo giorno di DOMODS.
14/7/84	UN PORTAFOGLIO NEL TEMPO	2	N°10 Ott.84	Ricordo di CARLO MERLI CONDOR
8/5/87	PASSI, CANZONI, E SOGNI	3	N° 7/8 Lug.Ag.87	- - -
<u>INTERNATI IN SVIZZERA</u>				
28/3/80	INTERNATI ED ESCLUSI	3	N°3/4 Apr. 80	(fotocopia)
25/9/85	ESPOSTI IN VETRINA	2	N° 10 Ott.85	- - -
25/9/85	UN GENERALE UNICO	2	N° II Nov.85	- - -
<u>RACCONTI DI PERSONAGGI ED OPERAZIONI</u>				
27/4/85	ARRIVA L'IMPREVEDIBILE BARBA	3	N° I-2 Gen.Feb.86	- - -
20/2/86	ALEXANDR-STEPANOVIC-TRACEBJ	2	N° 3 Mar.86	- - -
15.II/86	LA FORZA DI UN CORAGGIO	4	N° 2-3 Feb.Mar.87	- - -
1/7/87	SAMBUGHETTO:UN SOFFERTO RACCONTO-		N°7-8 Lug.AG.87	ricupero di uno scritto del fratello-ARTURO SALAROLI
<u>- RIFLESSIONI -</u>				
25/4/86	LA RESISTENZA:PERCHE'?	=3	N° 9 sett.86	(fotocopia)
12/9/88	PER NON PERDERE LA SPERANZA	2	N° 8-9 Ago.Set.88	- - -

N.B.- E' facile notare che, dal 1985, nonostante la Presidenza di allora, a seguito di ripetuti richiami, non si sono osati più a cambiare il titolo (I) -La Leggenda e la Favola sono accompagnate da uno scritto, aggiunto per spiegare il motivo di quella intrapresa. A tutti.

-BRUNO MANGANO (TARIS)-25/4/1992

# Internati ed esclusi

- INTERNATI ED ESCLUSI -

Aveva dovuto lottare parecchio anche lui, il sole, per ottenere il diritto ad affacciarsi di più, tra gli sfilacci delle nuvole, in quella quinta primavera di guerra.

Anche perchè, per solito, il tempo in quella parte dell'altopiano della Svizzera di lingua tedesca era di umore variabile e, sullo scenario del cielo, pure lo sfondo era di un azzurro-grigio. Pertanto non adatto a forti luminosità.

Nonostante tutto, quando guardavi lassù per cavarne un qualcosa che ti aiutasse nel travaglio dell'attesa, quell'andare e venire di nubi e in quei giorni, quel vittorioso sole, sembravano dirti in anticipo quella tua speranza.

Lo spirito a volte comunica e inventa per te, se ti raccogli da solo. E, la primavera, è il momento ideale per vivere un sogno con molta aderenza, ad una vicina realtà.

Il paese che ci ospitava, Thorigen, nel canton, Berna faceva parte con Lotzwil, Rohrbach, ecc. del complesso, dove alloggiati in baracche di legno di recente costruzione o nelle palestre comunali, vi erano raggruppati i *partisanen* provenienti dalla disciolta Repubblica dell'Ossola.

Era un luogo come tutti gli altri di quella zona, di monotona bellezza, ordinato e portato al meglio da una teutonica cura di oltre quattro secoli: tutti passati in assenza di guerre.

Quell'ambiente, pur così simmetrico e ripetitivo, sapeva di libertà e, quegli abitanti, pur così diversi nel sentire, in fondo ti erano amici.

L'insieme di tutti quei luoghi di raccolta era denominato « campo internati militari partigiani italiani ». Il comando relativo era dislocato logisticamente al centro, nella cittadina di Herzogenbuchsee. Lo dirigeva un ufficiale di lingua francese, giovane come noi, le *lieutenant Lugrin*, che sapeva svolgere il suo compito con tatto e cordialità.

## Una radio per sperare

Del resto eravamo liberi di andare, venire e di lavorare. Ci governavamo da soli e, nessun nostro ambiente era delimitato da un qualsiasi recinto.

Portavamo con noi tutte le nostre peripezie, il ricordo degli amici caduti e le splendide giornate dell'Ossola; quelle che avevamo lasciato nell'ultima decade dell'ottobre 1944, su ordine ricevuto, e dopo tutti i possibili combattimenti permessi dal nostro esiguo armamento.

Il nostro internamento durava da allora, vario e alterno come i luoghi in cui eravamo passati all'interno della Confederazione Elvetica: Locarno, Mendrisio, Berna, il Gurnighel, Lotzwil e infine Thorigen, dove per noi iniziava il mattino di un grande giorno: il 25 aprile 1945.

Tormentati sempre dell'ansia di sapere le sorti della guerra, alcuni di noi si erano già alzati avanti ancora alle prime luci dell'alba. La nostra fonte d'informazione era un'ottima radio che, una gentile e bella signora fio-

rentina sposata ad un commerciante della vicina Burgdorf, ci aveva affittato per pochi franchi al mese perchè potessimo collegarci anche con l'Italia.

Per sorte, quella mattina, fui lo stesso ad accendere la radio. Erano da poco passate le sei.

In attesa di una qualsiasi notizia ascoltavamo, a volume minimo, per non disturbare quelli ancor coricati, il solito repertorio musicale. Tutto procedeva come sempre.

Finchè ad un piccolo rumore, che poteva essere lo stacco dell'audizione, subentrò un pesante silenzio. Era come la percezione di un vuoto. Istintivamente prestammo più attenzione, udimmo rumori, tramestii, come di gente che affannosamente corresse qua e là per cercare di fermare o sfuggire un qualcosa.

## Fra gioia e tristezza

Dopo alcuni interminabili secondi, tesi ed attenti, ognuno a guardare gli altri come a chiedere una impossibile risposta, sentimmo una voce subito soffocata che gridava « viva i martiri fascisti ». Poi, ancora silenzio, un silenzio snervante, mentre noi ammassati lì attorno gridavamo esagitati: « ragazzi, ragazzi, ci siamo! ».

Ne sortì un pandemonio: tutti che si svegliavano, che gridavano, che volevano sapere. Attimi che compendiano una vita.

Poi, di nuovo dalla radio, una voce emozionata, che sapeva di gioia e di pianto, gridò: « Radio Milano Liberata - Radio Milano Liberata ».

Non so più cosa successe e credo che nessuno di noi possa ricordare lucidamente quei momenti. Fanno parte di una corallità che assorbe tutte le tensioni e tutte le gioie.

So soltanto che ci sentivamo come ritornati alla luce, che eravamo giunti alla fine, al rendiconto di tutto, all'avverarsi totale delle nostre speranze.

Tornati lentamente alla ragione, alla gioia subentrò la tristezza. Assieme al ricordo di quelli che non avevano potuto vivere quell'appuntamento, ci accorgemmo che, anche noi, non eravamo là dove avremmo dovuto essere, ma lì, ancora ad attendere. In casa d'altri, esclusi nel momento più bello.

Lo svolgersi degli eventi ci aveva di fatto emarginati.

Gli accordi tra i due Governi ci permisero di rientrare in Italia solo il successivo cinque luglio. Anonimi, ritornammo alle nostre precedenti occupazioni: ci animava la gioia di dare, di aiutare a costruire un migliore domani, sul quale oggi siamo già arrivati; ma purtroppo spogli di tutto il bene a cui tendevamo.

Ne riparleremo, analizzandone i perchè.

Intanto, ci avviciniamo ad un'altro 25 aprile con la gioia di una ottenuta libertà e la tristezza di quanto non fatto. Un anniversario che ogni anno riviviamo così, con le stesse contrastanti sensazioni.

Mangano Bruno, Taris

"PICCOLE STORIE  
PASSATE"

Pubblicato su:

RESISTENZA UNITA

N°3-4 Marzo-Aprile  
1980

(pagina 5)

Pag. 4

Rubrica : - GUARDANDO ALLA VITA -

## LA RESISTENZA: PERCHÈ?

Un grande interrogativo per i giovani, che nelle Scuole, oggi si affacciano alla conoscenza del passato. Giovani ai quali, noi, che quella parte di storia abbiamo vissuto, adeguandoci al loro sbrigativo modo di intendere diamo questa semplice, seguente risposta.

Come fatto atipico la Resistenza, e le ricerche storiche condotte in merito lo confermano, è venuta dal basso. È cresciuta, nei giovani e nella popolazione di quel tempo, come rivolta contro un sistema che dirigeva autoritariamente la loro vita.

Gli uni, i giovani, enfattizzati prima, si sono poi ritrovati in quel loro tanto decantato esercito; il quale, invece, era purtroppo per la maggior parte armato delle rimanenze belliche della precedente guerra degli anni 1915-18. Così, inoltre equipaggiati da un vestiario non adatto e insufficiente, erano stati cacciati in quella guerra che non capivano e non sentivano, comandati quindi al sacrificio, senza potersi nemmeno difendere come dovuto.

Gli altri a casa, i loro familiari, stremati da 41 mesi di rinunce e sacrifici, da tempo avevano intanto valutato nell'insieme le sconsidegate azioni della dittatura che subivano. Il governo della quale, sempre più dispotico nei loro riguardi, era nei fatti comandato in modo umiliante da un'alleato da lui solo voluto; la Germania di Hitler.

E, alla somma di tutto, per tutti, vi si era aggiunta anche una classe dirigente che all'otto settembre di quell'anno 1943, ha dimostrato tutto il vuoto che aveva in sé. Non operando nulla, fuggendo, abbandonando sul territorio nazionale, un'esercito in parte già disarmato avanti quel giorno — vedi ad esempio la 4.a Armata — e lasciandolo, di conseguenza, in balia di poche, armatissime, unità tedesche.

L'8 settembre 1943, il fondo, la pagina più vergognosa di tutta la nostra storia.

Dal 25 luglio di quell'anno, tutti avevano appreso qualcosa di quanto inoltre stava dietro la facciata del regime, e quel giorno, con quell'insensata inumana azione, aveva fatto traboccare in loro il vaso dei risentimenti.

Così, da quell'inizio di settembre, molti giovani, scappando disarmati, hanno subito cominciato a raggrupparsi attorno a quei po-

chi ufficiali validi, che soli, avevano dato l'esempio. A loro ne seguirono poi altri ancora, sempre, fino alla tanto sospirata liberazione.

Non erano andati sui monti o si erano nascosti nelle città per uccidere, anche se questo poi purtroppo doveva avvenire, ma per convincere quanti più possibile a ribellarsi. Per tornare ad essere liberi in casa propria, per decidere loro della propria vita e non più lasciarla passivamente vivere da chi li stava comandando.

Questa è stata la Resistenza, unica e atipica, anche se per validamente continuarla, è stata subito inquadrata dai partiti di democrazia. Diventando una cosa della politica.

Nonostante questo è stata una cosa bella, un sentimento unico, per tutti quelli che in essa si riconoscevano. Quindi, occorre ricordarla non tanto per i fatti di allora; in quanto, per quelle ragioni, in quelle situazioni, se ripetute, anche oggi molti e soprattutto i giovani si solleverebbero.

Ma perchè noi che l'abbiamo vissuta, ne siamo ritornati più completi. Perchè in essa, attraverso i drammi umani e i travagli dell'animo dei singoli, abbiamo imparato, giorno per giorno, ad avere più comprensione e umanità per quanti ci vivono attorno. Di qua e di là, cioè; dalla nostra parte e dalla parte avversa.

Perchè, anche gli avversari, sono uomini come noi.

Perchè tutti, per il solo semplice fatto di essere nati, hanno il diritto alla vita. Ad una vita decente, degna di essere vissuta in pace, e senza essere umiliati.

Una vita dignitosa, alla pari nei diritti, che però, singolarmente, dobbiamo rendere migliore assumendoci sempre tutti i relativi doveri.

Cortesia nella dignità, un dare per avere necessario per un'esistenza vissuta per essere. E, di conseguenza, tale da dare veramente un senso al vivere dei nostri giorni.

In definitiva, quindi: perchè la Resistenza?

Per tornare, allora, ad essere uomini, così da poter disporre per il futuro — quale oggi — della possibilità, partendo da quell'esempio, di dare ai nostri successori la stessa nostra responsabilità in ogni personale e comune azione da compiere. Sempre.

Bruno Mangano

NOvara, 20 febbraio 1986

VISTI NEI FATTI

ALEXANDR STEPANOVIC TKACEV (TKACEBŮ)

Vi sono attimi che decidono di una vita. Quante esistenze in guerra sono state troncate da reazioni inconsulte, causate dall'imprevisto incontro tra due persone che, nella conciliazione del momento, si ritengono avversarie. Quante!

Ma non è andata così, per fortuna sua e nostra, nell'incontro tra un partigiano e un militare russo. Quest'ultimo già prigioniero della Wehrmacht in Germania, alla disperata ricerca, nei pressi di ORNAVASSO in VALLE OSSOLA, di un gruppo della Resistenza Italiana che lo potesse accogliere.

Intanto, non è che si siano subito capiti. Da una parte Lui, che da tutti fu poi chiamato ALEXANDER, anziché ALEXANDR (ma forse solo per una questione fonetica), e dall'altra il NICOLA che, in uno di quei primi giorni di giugno dell'anno 1944, se l'è visto materializzare davanti quasi fosse scaturito dal nulla.

Entrambi, nel lampo di valutazione intercorso, si sono visualizzati per dei militari. Il nostro, dai tratti marcati del viso e dai capelli biondi, crede di essere in presenza di un tedesco; mentre l'altro, benché abbia prima, meditato la sortita, analizza quella specie di divisa che gli si para davanti ed ha un'attimo d'incertezza, un dubbio. Così, fermi, si osservano, ma non sparano, perché tanto sanno per esperienza, che non risolverebbero null'altro che la loro vita.

Alexander, però, vive un momento tremendo. Dopo tante peregrinazioni sa di essere alla resa dei conti. E se ha sbagliato? Intanto viene circondato.

Ma quest'ultimo episodio lasciamolo raccontare a lui. Nel modo, semplice e intenso, con il quale lo ha descritto in una parte della sua lettera datata 10 dicembre 1984, l'ultima inviata all'Editoriale ECO-RISVEGLIO OSSOLANO di DOMODOSSOLA.

..."Eravate sei uomini quando mi circondaste. Pensai che eravate fascisti. Ma quando vidi sulla divisa la coccarda tricolore mi lanciavi tra le braccia di uno di voi e piansi di gioia. Sì, piansi, senza vergognarmi delle mie lacrime, piansi di felicità".....

Frattanto, tra quelli che lo circondano, uno comprende che si tratta di un russo. Ed è subito accolto e accettato. In seguito parla di interminabili giornate passate da fuggiasco, camminando, correndo, vivendo alla meno peggio.

Dice anche del suo orgoglio di essere un capo tecnico motorista dell'Aviazione dell'Armata Rossa. E' semplice, aperto, guarda diritto negli occhi, diventa un'amico.

Si dimostra, poi, molto soddisfatto. Aveva con sé stesso un'obbligo morale, quello di ritornare all'azione, e, con volontà caparbia, ci è riuscito. Questo il suo merito.

Un merito che è stato ancor più in grandito dal suo comportamento sereno, amichevole e misurato, con noi e con la popolazione, e dal coraggio ragionato e determinato, uguale tutti i giorni, in tutte le situazioni. Dandogli quella qualità di vero uomo da tutti riconosciuta.

Già! Nel ricordo, Lui evidenziava la rassicurante vista di quella parte tricolore, l'altra era azzurra, dell'emblema della Divisione Patrioti VALTOCE. La formazione alla quale era pervenuto, quella che con il motto "LA VITA PER L'ITALIA" combatteva con le altre per la libertà e la dignità di un popolo che voleva tornare a vivere, autonomo, in casa propria.

Le sue origini venivano dattanto lontano, da una città chiamata UST LABINSK situata sulle rive del fiume DON, vicino al grande centro di KRASNODAR nel NORD CAUCASO. Eppure aveva combattuto qui, con noi, per una pari libertà di tutti che sentiva doverosa. Ed era stato con la Compagnia COMANDO a ORNAVASSO, MIGLIANONE, PIEDIMULERA, DOMODOSSOLA, FINERO, CRODO, BACENO, LE CASSE DI FORMAZZA, RIALE, ed ovunque occorresse decisamente intervenire.

Un destino, il suo, che dava a noi e a lui, l'opportunità di una formativa esperienza per il futuro. Quel domani che ancora oggi stiamo svolgendo per vivere uniti nel mondo, in tutto il mondo. Senza pregiudizi e senza rancori, dimenticando gli errori e le lotte anche ingiuste del passato, specie di quel recente passato che ci sta ancora tra i piedi.

In quella guerra, che noi abbiamo dovuto accettare, e che lui ha dovuto subire, si ritrovavano assieme degli uomini già avversari. Quale presagio! Diverse le origini, ma unica l'intesa.

~~Come nel significato della fotografia a margine, dove la Compagnia Comando sfilava (anche se incompiuta nell'organico), con l'indicativo stacco di due uomini del pari valorosi. Il russo ALEXANDR, solo, là davanti, e il Comandante CARLO, solo, al fianco.~~

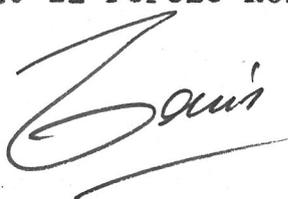
*Perdite:* nell'irripetibile mondo della Resistenza quello solo valeva, essere considerati per l'esempio dei propri comportamenti.

ALEXANDR ora ci ha lasciati, ma avremo sempre modo di riparlare delle sue azioni. Nel presente, con rimpianto, lo ricordiamo così: "E' stato un nostro amico e compagno d'armi, in una stupenda avventura di giorni cruenti e laceranti, ma che, nell'intimo, ci hanno insegnato comprensione e umanità, dando un senso alla nostra vita".

Era un piccolo uomo che, su quel palcoscenico di guerra, quale attore primario, ha rappresentato molto degnamente le qualità più genuine del grande popolo delle sue origini. Il POPOLO RUSSO.

Questo, il nostro ADDIO.

Taris



Per la VALTOCE.

VISTI NEI FATTI

"UN GENERALE UNICO"

Bonario, ma militarmente rassicurante, dai quadri in cui la sua effigie era costretta a guardarsi, nei luoghi pubblici, e in molti uffici o case private, infondendoti fiducia.

numericamente solo, era ancor più unico per il particolare modo di esercitare quell'autorità che, in quel momento storico, per quella particolare incombenza, di garantire cioè; il rispetto della neutralità della sua Nazione e la particolare democratica libertà del suo Popolo, lo portavano ad essere, insieme, eccezionale e irripetibile.

Lui, le Général HENRI GUIBAN, certamente l'uomo più popolare che tutti, militari e civili, consenzientemente obbedivano, in quel piccolo Stato libero all'interno di un'Europa in guerra: la SVIZZERA.

Era fiduciosa e tranquillizzante consuetudine il sentirlo alla Radio, alla sera, parlare a tutti. Terminava le poche, semplici, quasi consuete frasi, con l'Augurio della Buona Notte.

Alta psicologia? Sarà, stà di fatto però che il loro scopo, la tranquillità e la fiducia, erano così ottenute, trasmesse. E, questo solo serviva, non altro.

Attorno a quell'altopiano formante i Cantoni di Lingua Tedesca, in quei primi mesi dell'anno 1945, la guerra rotolava. Ogniquant'altro se ne avvertiva l'inconfondibile, complesso rumoreggiare e, il tempo, sovvertito, cambiava di sovente.

Non così il quieto andare, nei giorni, di quella popolazione intenta ai suoi lavori. Per natura ordinati e abitudinari, stavano dietro le loro incombenze, ciascuno al suo posto. Sembravano un tutto ritmico, predisposto.

Giornali e radio informavano e, GUIBAN, con il suo esercito armatissimamente aggiornato, vegliava. Non paragonabile, in numeri, agli Eserciti che si combattevano lungo i confini era però, in consistenza, bastante. Nel caso peggiore, l'esteso e compatto gruppo di montagne, munitissime, poste geograficamente nel centro del territorio, avrebbe contenuto al suo interno quanti più militari possibile. Permettendo, in quel modo, una resistenza ad oltranza.

E la fiducia regnava e, la tranquillità della vita seguiva il suo andare. Sempre, come da sempre.

Fatto l'occhio a quel viso, abituati anche noi ad esso, era entrato a far parte anche della nostra vita e, i pareri in merito, ovviamente si sprecavano.

Riandando, allora, ai nostri anni di guerra e rivedendo e analizzando nel pensiero i nostri comandanti ai massimi livelli, purtroppo, il confronto sempre ne scadeva.

GUISAN, usava muoversi interpretando le attese. Rappresentava, in quel modo, una concezione del comando totalmente diversa e, da noi forse improponibile. Sia per il carattere individualista della nostra gente, che per le dimensioni e la configurazione del territorio della nostra Nazione.

Forse, appunto, era quel rendersi agli altri, pur conservando autorità, che ci portava a Lui. E, che ci faceva dire, per contrasto, "ordinati come questi non sapremmo vivere, ma vorremmo come loro poter scegliere".

Sì! Perché quello, quel Generale, era veramente l'uomo giusto al posto giusto.

E questa, a quarant'anni da allora, vuole solo essere una giusta e dovuta considerazione di quale bene può dare una scelta fatta in base alle sole necessità.

Perché ne parliamo? Per un ricordo, un'attimo, in cui ci è passato accanto esprimendo gentilezza e ammirazione.

Dintorni di LOTZWIL, presso LANGHENTHAL, al nord della Svizzera. Giornata di fine inverno 1945, momento senza nubi, luce di un pallido sole; in pochi, parlando, camminiamo ai bordi di una strada. Alberi, una svolta lontana.

D'un tratto, al fondo, appaiono due vetture militari. Ufficiali a bordo e, dal come si può intravedere, sicuramente di grado superiore. Ci fermiamo, guardiamo incuriositi, le vetture rallentano. Da una, quella che segue, scoperta, un'alto ufficiale militarmente ci saluta, sorridendoci. E' Lui, è il Generale GUISAN.

Sorpresi accenniamo una risposta, intanto Lui è già avanti, è passato.

Commentiamo e terminiamo giudicando, il suo, un'atto di cortesia e di considerazione.

"Che volpe!" dice qualcuno, poi tutta una serie di attinenti riflessioni. "Sarà", concludiamo, "ma intanto ci ha trattati con rispetto" - "Ci sa fare" - "E, perché non ci ha fatto piacere, quindi gli dobbiamo stima".

Così, in un modo banale, scontato, anche noi avevamo avuto occasione di vederlo da vicino e di recepire l'efficace sua presenza, in un semplice, rapido, messaggio.

Era il solo massimo Generale di quell'Esercito, ma era veramente unico. Che diavolo d'un uomo?

Bruno Mangano - Taris  
Tess. 001649 - Camp. Int. Milit. It. Part.  
ultimo e definitivo - HERZOGENBUCHSEE (sec. AARE)



Novara, 25 settembre 1985

PICCOLE STORIE PASSATE

"ESPOSTI IN VETRINA"

Quale che ne sia la forma, all'occasione di esempio che gli si presenta, talvolta, chi governa, può essere allettato ad offrire ai suoi connazionali un'immagine di compiaciuta autorità nel dimostrare, specie in modo visivo, la validità di quel loro sistema d'intendere e attuare una civile convivenza.

Penso a non altro riandando a quel periodo del novembre 1944 in cui, partigiani di diverse formazioni, furono esposti a testimoniare con la loro presenza; e la validità di una democrazia neutrale, quella degli esponenti, e la forza vitale di un popolo che si ribellava ad una dittatura. Il tutto, rappresentato da quegli uomini che, nei momenti liberi, vagavano soli o a piccoli gruppi per il cortile della SPITALAKER SCHULE di BERNA. La capitale del Paese ospitante, la SVIZZERA.

Provenivano da DOMODOSSOLA, avevano lasciato dietro di sé un sogno, la chimera di una possibile autonoma collaborazione per la libertà di almeno una parte della loro terra. L'ITALIA.

Tutto era stato un miraggio, in quanto, molto probabilmente, erano serviti agli Alleati solo per distogliere attenzione e truppe da altri fronti, nello stesso tempo però autoeliminandosi, così da servire doppiamente ai loro scopi. Ma tant'è.

L'importante, e ciò che in parte li consolava, era l'aver dimostrato che, anche con un'armamento leggero e, inadeguato nelle riserve di munizioni, qualcosa erano pure riusciti a fare. Nella certezza, poi, di un'aiuto. Quello, appunto, non dato.

Sovrastati da quegli avvenimenti erano entrati affranti nel morale in quella ospitale Nazione. Provenienti per lo più dagli alti passi della Valle FORMAZZA, dopo aver contrastato per quanto possibile la corrispettiva imponente azione militare della parte avversa. In condizioni fisiche al limite.

Condotti a valle, nel Canton TICINO, dopo diverse piccole soste intermedie, erano stati radunati a MENDRISIO nel capannone della permanente Mostra del Mendrisiotto.

Da lì; passati gli accertamenti sanitari, iniziati con un'energica, militare, ripulitura e rinfrescatura dell'epidermide, operata in mancanza d'altro nei locali del macello pubblico. E, dopo un'adeguata sosta di quarantena, furono inviati a quella, predetta, Scuola di Berna.

Era un palazzo valido che, nella forma, lasciava trasparire il suo impiego. Da un lato, su tutta la lunghezza del fabbricato, disponeva di un'ampio cortile confinante in parallelo con un campo sportivo e delimitato, negli altri confini, da due cancellate prospicienti due normali vie di traffico.

In quel palazzo, apparentemente vuoto, passavano l'intera giornata occupandone solo i piani inferiori. Servivano loro da sale di convegno e mensa. Per la notte, invece, per il loro riposo, erano stati attrezzati degli ambienti nel sottotetto di una vicina Scuola Media. La cui quadrata costruzione era sempre in piena attività.

Posta dirimpetto all'entrata principale della Spitalaker, nell'altra, salivano alla sera per ridiscenderne al mattino, incontrando, sulle scale, molti giovani. Ragazzi compiti, allegri e consapevoli che, con finta noncuranza, traducendo visivamente la loro differenza con quegli altri giovani internati, di poco più anziani, si rendevano certamente conto del valore della loro libertà.

Nelle ventiquattr'ore, quindi, per quegli internati esistevano due distinti momenti, due stridenti alternanze.

Quelle giornate, aperte per loro, dal sollievo di essere viventi esempi dei resti e degli inganni di una dittatura, erano poi costantemente soffocate dall'astio di venire esposti al pubblico quali rappresentanti di una specie umana singolare e irripetibile.

Occorrevano; dopo i disagi, le esaltazioni, e la fine di un sogno vissuto e interpretato ad occhi aperti, di un lungo periodo di silenzio e riflessione, per vedere chiaro in se stessi e per cercare quali vie potevano esistere per il loro avvenire.

Invece si trovavano lì, osservati continuamente con curiosità e pena dai passanti che, inoltre, gettavano loro pacchetti di sigarette e tavolette di cioccolato. Quei gesti di istintiva simpatia erano ancor più umilianti per il loro orgoglio, perché si sentivano del pari alle fiere esposte in gabbia in un pubblico parco.

Quanto disgusto, e quanta rabbia, verso chi si chinava a raccogliere quei doni!

Nel rivedere oggi quei giorni, sorge in essi un'interrogativo. Perché, invece, i "partisanen" non furono inviati subito da Mendrisio al GURNIGEL? Quel grande, imponente albergo, posto oltre i 2000 metri nella catena montuosa della IUNGFRAU, da dove successivamente avvenne la suddivisione del numeroso assieme, in gruppi, poi inviati nei campi d'internamento nei singoli cantoni di lingua tedesca.

Già! Il Gurnigel, una pausa, una riflessione. Ma dopo, prima serviva un flash, un quadro vivo sull'attualità di un altro popolo.

Così in pensieri contrapposti, di un benedato e di rabbia ricevuta, si trovano, oggi, quegli anziani che ricordano quell'anomalo momento passato nelle loro giovanili vicende di guerra.

Una piccola storia, di grande significato, che nei ricordi, si chiude con un sorriso. Tra quei ragazzi, sulle scale.

Novara, 27 aprile 1985

PICCOLE STORIE PASSATE

ARRIVA L'IMPREVEDIBILE "BARBA"

In uno dei primi giorni del luglio 1944, il Taris, della Compagnia MASSIOLA (dall'omonimo paese ospitante), inquadrata nella Divisione Patrioti VALTOCE, arriva a ROSA in BALMA, sopra Ornavasso, proveniente dall'altro versante del Monte MASSONE; è di staffetta, deve riferire e ricevere ordini dal Comando provvisoriamente dislocato lì.

Emergendo dalle pietre che, nel sole, gli hanno fatto compagnia durante tutta la discesa dalla bocchetta, vi si presenta a piedi nudi e con le scarpe sfondate in mano, dimostrando, in modo inconfutabile, quali erano le condizioni di marcia di quel Reparto. Lo fanno riposare, e al mattino successivo lo rinviano calzato a nuove (si fa per dire) e con due paia di scarpe per altri.

Ma purtroppo il tutto non basta. Ci vuole ben altro e, delle occorrenze, al suo rientro se ne discute. Conclude il BARBA, il Comandante VINCENZO BELTRAMI, originario del luogo, e indica nella CONCERIA MANERA in OMEGNA, situata sulla strada verso PETTENASCO, l'unica possibilità di risoluzione.

Nel parlarne, anzi, si rivolge proprio al Taris e gli dice: "Tu hai il Bewilligung (permesso di libera circolazione) rilasciato dal Comando Tedesco di Milano, quindi tu sei l'unico che può andare là con una certa sicurezza". E il Taris si avvia, la strada è lunga ma le gambe sono buone.

Entrato in OMEGNA pensa gli sia utile presentarsi in modo almeno decente, sa che gli occorre un drastico taglio ai capelli. Nella grande piazza dove termina la linea tranviaria che collega la città con GRAVELLONA vede un negozio di barbiere.

Vi entra. Quello, il barbiere, si rende subito conto con chi ha da fare e si agita. Sa che il tram può arrivare da un momento all'altro con dei soldati tedeschi (la convenzione non era ancora stata concordata), però non vuol dare a vedere e a malincuore si mette all'opera.

Frettolicamente, con le mani un po' tremanti, e con la più consentita velocità gli dirada i capelli. Spazzo la, prende i soldi, saluta e tira un sospiro. L'altro lo capisce, sorride e se ne va.

Arriva a destinazione. Suona, entra, e chiede di parlare al Direttore. "Perché", gli chiede la segretaria, "Perché debbo proprio e solo parlare con lui". Quella intuisce, va, torna, e lo accompagna dal suo dirigente.

%

Il Direttore, un BELTRAMI anche lui, è un uomo sulla quarantina, una persona alla mano, ma valida, colta, e dotata di un certo stile. Parlando subito chiaramente chiede che gli si domandi il solo necessario perché, tiene a precisare, "purtroppo, una volta ho dato molto ad un'altra formazione, con simpatia. Ma poi ho saputo che una parte di quel dono è stata venduta a borsa nera".

'Ferse- continua -è stata per loro una necessità per barattare altro, ma comunque queste cose poi si sanno in giro e va a finire che di riflesso ne scade l'immagine nostra e vostra".

Al che il partigiano risponde, "guardi, noi a Massiola, nel nostro gruppo, abbiamo da calzare dodici persone. Le scarpe ce le farà il calzolaio che lavora alla Miniera di Campello Monti, per cui veda Lei, per favore ci dia quanto occorre per calzarli tutti".

Simpatizzano, l'altro, il Direttore, gli promette cinque pelli e cinque sottopelli e si accordano per il ritiro da parte di un incaricato motorizzato. Intanto, nell'attesa del BARBA, l'interlocutore viene invitato a vedere di persona come e in qual modo gli italiani se la cavano.

Parlandogli di un'accordo intervenute con il Maggiore tedesco addetto al controllo della produzione, il Sig. Beltrami porta l'ospite in un ampio locale sotterraneo a cui si accede da una nascosta botola. E' tale e tanta la quantità di pelli lì stivate su cavalletti che questi ne rimane impressionato, e dentro di se pensa, "ma come è possibile avere tanto di questi tempi".

L'altro ammirato dallo stupore dell'ospite sorride e gli dice, "guardi che è tutto vero, non stà sognando".

Tornano sù, s'avviano all'uscita. Fuori, mentre attendono, Taris viene invitato a farsi rivedere a fine guerra, "gradirei averla mio ospite un giorno" gli dice Beltrami. Da un sommo "sì" gli viene la risposta purtroppo mai mantenuta.

Troppo la differenza di ceto, e l'orgoglio del più umile non lo porterà mai a farsi avanti. Difatti, tornato a casa, attende una chiamata, ma l'altro presumibilmente non ne sa il nome, così non si sono più rivisti.

Ma riprendiamo dal momento seguente, quello in cui arriva il BARBA.

Nella precedente conversazione, quel Comandante, era stato descritto da Taris in modo tale che il Beltrami, lì presente, attendeva l'altro Beltrami con impazienza, volendo vedere e conoscere questo grande personaggio.

Che finalmente arriva, retto di busto, spingendo, con una pedalata svolazzante, una vecchia bicicletta. Estemporaneo come sempre, quale ex tenente dei guastatori - suoi tutti di dinamitardi crolli di ponti e le interruzioni di strade in Valle Ossola - il Comandante se ne viene come volando, assorto e trasognato nel percorso del filo di un pensiero.

Era, questa, una sua caratteristica. Bellissima.

Sia a piedi che in bicicletta, quando era solo, viaggiava con se stesso. Immerso in chissà quali pensieri, sembrava ragionare e, il bello è che vedeva, davanti; di fianco non tanto, solo quando gli andava, penso soprattutto in prossimità di svolte o incroci della strada che stava percorrendo.

Già! Perché di colpo, in vicinanza dello stabile, vista la strada sgombra, svolta rapidamente di novanta gradi, s'approssima al muro di fronte e, con un'abituale maschile gesto, orina.

I due che attendono si guardano. Un'attimo di perplessità corre tra loro e, poi, con una risata piena e sintonizzata coprono quell'intervallo d'attesa e si fanno avanti al Barba che li sta raggiungendo.

Ride anche Lui, ha sempre avuto il dono della simpatia e, con i suoi occhi spalancati e ridenti dice praticamente le sue scuse. Strette di mano, accordi ripetuti, e i due di prima, come due amici, continuando a ridere, si salutano.

Il Comandante intanto, sbrigativa mente come d'abitudine, è già andato via, è già lontano. La sua figura che man mano si restringe dà loro la misura di quel presente che già si avvia nel passato chiudendo tra i ricordi quel loro simpatico incontro. Reso ancora più bello dalla sontanità di un uomo unico, fuori da ogni convenzione, irripetibile e imprevedibile. Un sacripante di uno chiamato BARBA.

Bruno Mangano - Novara



Novara, 4 febbraio 1984

PICCOLE STORIE PASSATE

Alla Spett.le

REDAZIONE di "RESISTENZA UNITA"

Corso Cavour, 15

28100 - N O V A R A

BESTIE AMICHE ALL'INTORNO

Allegri e festosi, come da tempo non ci conoscevamo più, ci godevamo qualche giorno di riposo al BODEN. Si era alla fine di agosto del 1944.

All'inizio di quel mese un rastrellamento che, alla bocchetta del Monte Massone aveva avuto il suo più aspro scontro, ci aveva fatto compiere una maratona di sei giorni per disperderli e aggirarli.

Poi, ancora, il trasferimento da MASSIOLA a ORNAVASSO, nel tratto più rognoso sotto l'acqua. Una vera delizia.

Perciò, felici, riposavamo. Ma l'avvento della Festa Patronale del BODEN, ci guastò la nostra festa. Ce ne dovemmo andare, disponendoci, dove possibile, nei dintorni. I dintorni erano sempre compresi in una spanna di qualche chilometro, visti oggi, allora erano lì, vicini, quattro passi. Però, che differenza!

"Voi andate là" ci disse il CARLO, il nostro elettrico capo della COMANDO. Da sopra la Punta di MIGIANDONE fece un segno e se ne andò. Tanto c'era uno che ci guidava.

Non so quanto la guida fosse tale, perché un simile sforzo, arrancando di fianco a un canalone spingendo inoltre per il sedere un povero mulo, il cui affannoso respiro ci dava modo di conoscerlo all'osso, non mi è mai più capitato di farlo.

Perdeva l'orizzonte povera bestia e, anche la parte di armamento in più che, fresca di lancio, gli avevamo affidato. Era un continuo fermarci per recuperare quanto continuamente gli cadeva, cercando ogni volta di resistere tutto al meglio; mentre, nello stesso tempo, dovevamo tenere a bada le cinghie dei fucili e i nastri di proiettili che per non più deliziare le nostre spalle prendevano l'occasione per filarsela.

Dignitoso per quei pochi quarti di nobiltà della sua nascita, stava sempre a testa bassa, ascoltava immobile le nostre parole d'incitamento, manco la coda gli si muoveva, forse considerava quel moto un'inutile e dannoso spreco di energie.

Salimmo così, assieme, fino ad un pianoro dove c'era pure una baita. Che respiro! Appena fù scaricato, il mulo, con il buonsenso della sua razza, tolse il disturbo appartandosi senza un rumore. Usciva di scena, lasciava il posto ad un'altro animale.

Che mi attendeva in quella benedetta reggia. Dove una polvere nobile, di antico casato, ti correva attorno per darti il benvenuto. Era stata tramandata da generazioni di paglia succedutesi in linea diretta. Era fine, veramente molto fine.

Il letto a baldacchino in legno massiccio - penso che la parte superiore servisse solo a trattene eventuali cadute per gravità di spezzoni di pietre, componenti principali del tetto - non si degnò di accogliere la mia magrezza, frutto di prolungati digiuni offerti alla Patria per eventi bellici.

Perciò, con noncuranza, passai oltrè dirigendomi in un angolo dove un pò di paglia delle ultime generazioni sembrava meno schizzinosa. Mi ci lasciai cadere, distendendomi beato, le palpebre, per richiesta naturale di ciò che dovevano coprire stavano scendendo come le saracinesche a sera.

Quando, dei rapidi fruscii rimisero sull'attenti, in affannosa adunata, le poche energie superstiti. Mi volto, e mi vedo un bel topone, anch'egli un pò affusolato, un vero capostipite però, che mi guardava analizzandomi. Penso che mi reputava di una razza nuova.

Per quanto in lotta a trattene re il crollo, abituato - come allora tutti eravamo - alle più rapidi decisioni per sopravvivere, aprii lo zainetto, ne tolsi l'ultimo modesto rappresentante di una cosa chiamata impropriamente pane e, usandolo per barattare la quiete, glielo gettai dicendogli "Teh! Mangialo e vedi di lasciarmi in pace". Mentre in tanto ricadevo felice in quel nulla che è tanto bello.

Al mattino di quel caso neppure l'ombra, briciole neppure. Era stato educato, aveva anche fatto pulizia. Quella sveglia ci accolse con un bel sole, accompagnata da quell'aria mattutina che solo la montagna sa dare. Peccato per le cose materiali ma lo spirito ne ricevette un gran beneficio.

Per allontanare pensieri non risolvibili e per rimettere a nuovo l'assetto esteriore del mio telaio, decisi di approfittare di un vicino ruscello, mettendo anche a repentaglio, lavandole, la tenuta di quelle quattro cose di stoffa che, ininterrottamente, nelle 24 ore mi rivestivano. Era la magia di un pezzo di sapone, venuto da chissà dove, un pò aspro ma redditizio.

Non per tintarelle ma per necessità, nell'attesa di rivestirmi mi assopii al sole. Lì all'ingiro, sull'erba, il mio guardaroba intanto asciugava. Vivevo un felice immaginoso dormiveglia, con gli occhi semichiusi me ne stavo in estasi trasportato in un possibile, anche se lontano, dorato e fantastico futuro.

Quando il rumore inequivocabile di un qualcuno che molto sonoramente mangiava mi riportò di colpo alla realtà. Un lampo, chissamà! E la speranza era già esplosa.

Invece, rapida come la percezione, una fregatura. E quale fregatura! Era solo una distinta, dignitosa, capra che; molto educatamente, con un'intonato stile personale, si stava assaporando - e si vedeva che gli andava gradito, così bello umido com'era - il mio giubbotto-divisa di griglia. Uno di quelli confezionati di nascosto dalle donne di ORNAVASSO e dintorni con della stoffa che i tedeschi avevano requisito e i nostri gli avevano stornato.

Ce ne volle per farla smettere, mi guardava come per dire, "ma a te che te ne frega?", con implicito un che di compatimento per quel villano che non capiva certe godurie. Al momento che sdegnata se ne andò, di quel mio primo pezzo di divisa, restavano solo degli sfilacciati resti. Guardandoli ebbi poi il rimorso di non averla lasciata finire. Che egoista!

Fù allora che mi resi conto del perché di quello sdegno; gli avevo stoltamente guastato il banchetto. Quel lanital, insomma quel qualcosa di indefinito che formava quel tessuto, aveva ridato sapore ai suoi monotoni pasti, aveva portato una stuzzicante variante ai suoi menù.

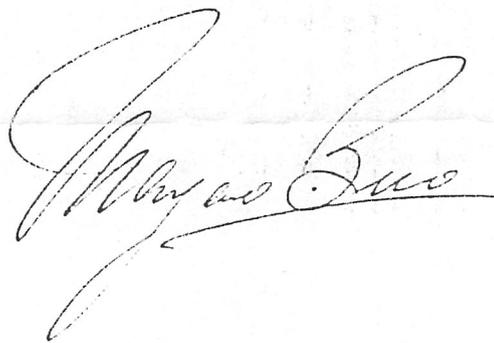
Intanto erano passate 24 ore, con traddistinte dalla importante presenza, in successione, di tre animali. Che ho voluto chiamare bestie per non confonderle con quegli animali chiamati uomini, i quali, gli sono molto spesso peggiori.

Esse, affiancate, mi hanno fatto compagnia per una giornata. Una combinazione giusta; Un simbolo.

Teniamo presente che eravamo dei giovani. Rincorrevamo la possibilità di poter finalmente vivere pienamente la nostra gioventù. All'occorrenza, si, potevamo divenire degli eroi per la rivolta e la rabbia contro tutto ciò che ci opprimeva, ma restavamo pur sempre e solo degli uomini.

E nei momenti vuoti di un'attesa lunghissima in cui, giorno dopo giorno, mese dopo mese, la nostra gioventù perdeva i suoi migliori anni nell'odio di una guerra invece che nell'amore di una piena, libera, vita. In quel silenzio astratto, assurdo, il rumore, la presenza di bestie amiche all'intorno; anche se ci richiamava alla realtà, ridava conforto alla nostra speranza di un migliore, libero, vissuto, domani.

Per questo anche le bestie vanno ricordate. Così, con simpatia.



Bruno Mangano - Taris  
Via Palladio, 1  
28100 - NOVARA

Novara, 14 luglio 1984

Alla

REDAZIONE DEL NOTIZIARIO MENSILE  
"RESISTENZA UNITA"

Corso Cavour, 15  
28100 - N O V A R A

" UN PORTAFOGLIO NEL TEMPO "

La giornata iniziava con un mattino luminoso, bellissimo. Nel cielo terso la corona di montagne che circonda Domodossola era stupenda a vedersi.

Guardando quelle cime sembrava che il tempo si fosse fermato quasi a contemplare e ricordare quella pagina di storia, nuova ed entusiasmante, che lì, in quelle valli, si andava compiendo.

Nel ripercorrere quel 10 settembre del 1944 quanta poesia sale dai ricordi e quali significati emergono limpidi e vivi, ingrandendo fino ad occupare tutto lo spazio di quelle visioni!

Come in un susseguirsi di rapide in quadrature che via via evidenziano il particolare che dà il senso, il perché di una azione, mi viene fatto, ora, di ricondurre nel suo giusto alveo un episodio crudele che una disumana volontà aveva per quel mattino provocato.

Il quadro. Una strada in salita (quasi a significare questo nostro dopoguerra), via Trabucchi, che dal sottopasso della ferrovia sale fino ad un incrocio. Una casa, quella che fu del massimo esponente dell'antifascismo ossolano, il Prof. TIBALDI, nominato poi Capo del Governo provvisorio di quella piccola Repubblica.

In quella casa, requisita, stava il Comando delle forze fasciste di stanza in città. In quell'abitazione era diretto il mio amico CONDOR - CARLO MERLI - il quale aveva il compito di occuparla.

Richiamato all'esterno da due donne (°) perché accogliesse l'offerta di un pò di tabacco, un cartoccio che esprimeva la loro gratitudine verso i primi partigiani incontrati nel mattino, era uscito e rientrato correndo per offrire anche agli altri quell'insperato omaggio.

Sul suo percorso una bomba a mano lasciata senza sicura, nell'entusiasmo che lo animava non si accorse di quella insidia e fu colpito.

Trascinandosi di nuovo in strada, mentre si comprimeva il ventre lacerato, ebbe solo il tempo di offrire il suo portafoglio a quelle stesse donne perché avessero modo di avvisare sua madre.

Un atto, un testamento rimasto nel tempo. Nelle prime ore di quello stesso mattino, quel portafoglio aveva contribuito, vuotandosi, alla raccolta di 30 lire che cinque amici, restando del pari al verde, avevano sommato per bere assieme un bicchiere di vino.

L'ambiente era il più classico, un osteria, quella del ponte della Mizoccola all'entrata stradale ad est di Domodossola. Dove, tra un turno di guardia e l'altro, poche decine di partigiani della VALTOCE si rifugiavano per attendere, al riparo del fresco della notte, l'atteso ordine di occupare la Città.

Al momento del via, CONDOR, se ne era uscito allegro come i suoi amici. Partendo leggeri, quindi nella migliore condizione per caricarsi del peso della gloria, si ritenevano l'un l'altro dei "conquistatori in bolletta" e, ne mimavano ridendo la condizione.

Allegri fino all'incontro con il dolore, con quello sgomento e quella rabbia dei rimasti, per una così vile e premeditata azione disumana compiuta da un avversario non leale. Un'azione che tra l'altro preconizzava successivi anni di altrettanti orrori.

Il risentimento che ci ha stravolto allora ci ha portato a considerare, per tanti anni, quella morte, come un disgraziato non senso.

NO! Essa, nel tempo, riassume e massimamente esprime: attraverso il coordinato assieme, del particolare momento storico, del luogo, e della causa connessa al gesto di altruismo, tutti gli altri portafogli che; vuoti di denaro, ma ricchi di speranze, di affetti, e di sogni, ci sono stati lasciati quale eredità di ideali, da militari partigiani e civili caduti come eguali in questa nostra tremenda ultima guerra.

Quel gesto, occorre ripeterlo, non ha tempo. Il suo significato, anzi la sua indicazione; è stata, rimane, e sarà, un'ammonimento e un consiglio per tutti noi.

Non a caso lo si ricorda oggi, in questo anno 1984, a quarant'anni da allora. Nel momento stesso in cui, finalmente, la "questione morale" è indicata, ricercata, e attesa, nel comportamento di ognuno verso tutti.

Taris

Bruno Mangano - Novara

N.B.--(°) Nello scritto del settembre 1977 ne avevo citato una sola, la protagonista. Ma essa (la figlia dell'avv. Nobili) era assieme ad un'amica.

AD ALFREDO DI DIO  
"LA VITA PER L'ITALIA"

FINERO! Un passato ed un futuro.  
Una fiammata d'una verde Ardea.  
VENTIQUATTRANNI di vita, una memoria,  
d'un Uomo vero entrato nella Storia.

Due occhi acuti, fondi, penetranti.  
Un volto serio, oltre la gioventù.  
Un cuore ed un coraggio, tanto grandi,  
tanto che non li puoi scordare più.

...Rivivere non può, stà col passato.  
Tra i Cavalieri della nostra Libertà.  
Esempio e mito a noi, che ritornati,  
guardiamo a Lui, a quanto ci ha donato.

la Tua VALTOCE

Bruno Mangano "Taris"

LEGGENDE PER RIFLETTERE

Su passi perduti nel tempo. Tra illusioni e speranze, lasciate in solchi che il vento dei giorni ha disperso correndo al futuro.

Riflessioni su ricordi che gli anni non hanno cambiato; di un momento della nostra vita nel quale sono stati tracciati, appunto dei solchi nuovi perchè, camminando in essi, l'uomo infine divenisse ESSERE.

Un essere fatto di propri pensieri ed azioni, atte a ricordare, pur nel rispetto degli altri, a chi vuol farci vivere solo nel mito dell' AVERE che, questo moderno pensiero pur utile alla vita, ha un limite che Tutti nel mondo debbono osservare perchè, la distruzione in atto e sempre più rapida dell' Ambiente del nostro Pianeta Terra lo esige: pena l'estinzione stessa della vita.

E, per dire e diffondere questo pensiero basta una frase: "L'INFINITO DELL'AVERE DISTRUGGE LA VITA". Semplicemente perchè la Terra è una cosa finita.

Quindi, per l'innanzi nel mondo si dovrà per forza vivere in comune, senza più dittature, nella completa libertà delle Nazioni e degli uomini, rispettando le varie civiltà.

Per questo, riprendendo un ricordo, ripercorriamo prima quei momenti di vita che, dopo travagli interni e sofferenze, hanno portato una gioventù -la nostra- alla ribellione armata, in quanto sola possibilità contro l'oppressione che subiva.

Facendo seguire, unito, un semplice racconto dell'opera di un anno di vita di un giovane resistente, il "Comandante MARCO", già leggenda vivente: per l'insegnamento che allora ha dato e l'esempio che, riflesso nel vivere di questi anni, è diventato una meta e un mito.

Il tutto scritto come una leggenda per riflettere.

Per i giovani.

NonnoBi (b.m.)



LA LEGGENDA DEL "COMANDANTE MARCO"

Si era, in quegli anni di quel secondo quarto del nostro ventesimo Secolo, in un tempo di momenti esaltanti per i giovani che, ignari in quanto viventi sotto una dittatura, andavano nella loro inconsapevole gioventù, con fierezza e determinazione, verso una tremenda guerra.

Nel mondo le dittature erano diverse, ma quelle che interessano la leggenda riguardano solo l'Italia e, di conseguenza, la Germania, due Nazioni del Continente Europa.

Lì, condotti per mano, attraverso il convincimento del pensiero fin dall'età scolare, i giovani si inorgoglivano quando erano calati in una divisa. Per rimanervi, attraverso passaggi di fogge che distinguevano le tappe di preparazione del futuro prodotto militare che, nell'Italia, cominciava dalla O.N.B. (Opera Nazionale Balilla - dal soprannome di GIOVANNI BATTISTA PERASSO, un ragazzo/eroe che, il 5 dicembre del 1746, diede inizio alla rivolta dei genovesi contro gli occupanti austriaci), dove rimanevano dai 6 anni ai 13. Poi, dai 14 ai 17, divenivano avanguardisti (cioè avanguardie del partito), e dai 18 ai 20 giovani fascisti, fino a divenire alla maggiore età, 21 anni, perfetti fascisti schedati da una tessera.

Appunto, iscritti al P.N.F. (Partito Nazionale Fascista). E, da quel momento, erano considerati abili a dare la vita.

Per un ideale illogico quanto distruttivo.

Un pensiero allucinante che voleva rifarsi a un grande passato, quello dell'antica ROMA, creando un falso mito di razza e di superiorità, in un mondo che doveva essere di uguali.

Nel desiderio di un impero e della conseguente sottomissione di altre genti, senza tener conto che quell'indirizzo di vita non poteva che finire tragicamente, in quanto nessun popolo al mondo cede supinamente la propria indipendenza e libertà ad altri.

Perché ogni cultura è legata al territorio e alle genti che vi abitano e, questa cultura, nel tempo, può anche modificarsi ed adeguarsi ad altre, ma non accetta e non subisce imposizioni.

Così, come un popolo costretto da una dittatura a subirne il pensiero, si ribella appena le condizioni di soggezione possono essere ribaltate.

Tal quale è successo in Italia.

Dove, in quel meraviglioso territorio, tra quella gente duttile e tanto singola nei suoi componenti, ci si era messo a comandare uno che, anziché essere appellato come Capo del Governo, quindi On. Benito Mussolini, si faceva chiamare DUCE.

Dal vocabolo DUX -condottiero- tratto per sua gloria dalla lingua latina, per quel suo pallino di rifarsi ai fasti dell'antica potenza di ROMA.

E i giovani a quella ricerca di grandezza ci stavano. Per la maggioranza per secoli -dalla caduta dell'Impero di ROMA, nell'anno 476 dopo Cristo- venivano da progenitori poveri, umiliati e offesi; quindi speravano di rifarsi e seguivano di conseguenza quel miraggio di

benessere fatto loro balenare. Come fosse davvero una cosa possibile, posta lì all'angolo, a loro disposizione.

Perchè era sottinteso: bastava volerlo.

Ma erano tutte guerresche imboniture che, nelle feste comandate, salivano di tono attraverso sfilate e masse di gente radunate dal perentorio invito "NESSUNO MANCHI". Masse sulle quali gli amplificatori e le radio rovesciavano torrenti di frasi tonanti, roboanti, storiche, da immortalare: frasi alle quali i giornali poi davano il maggior risalto, esaltandole.

Fraasi che, anche i muri delle case tramandavano con scritte che martellavano il pensiero.

Chi di loro giovani non osava credere?

Nessuno! - Coniati com'erano nel motto:

CREDERE-OBBEDIRE-COMBATTERE. Al quale era agganciata una frase ancor più esplicita, quella che diceva, a conferma: "OGNI UOMO DEVE FARE LA SUA GUERRA".

Del resto era cresciuto per quello.

Già in quel turbine degli anni 30, vi era stata nell'anno 35 la guerra all'Abissinia (in Africa), per conquistare al popolo "un posto al sole", alla quale vera seguita nel 36 la guerra fratricida di Spagna, in cui l'Italia era intervenuta con volontari comandati.

Poi ancora altri fuochi in altre Nazioni.

Infine, nell'anno 39, al 1° di settembre, l'inizio di una guerra poi definita mondiale.

Guerrescamente preparata da un altro dissennato dittatore: il FUEKRER -cioè comandante in capo- ADOLF HITLER, Capo Supremo e indiscusso della Germania che, in quel giorno, aveva invaso, per sottometerla, la vicina Polonia.

Ma un patto legava quella Nazione alla Inghilterra e alla Francia, tanto che, a distanza di pochi giorni, intervennero contro la Germania. Mentre l'Italia, legatasi nel precedente mese di maggio alla Germania con un patto detto "d'acciaio", doveva poi, a sua volta, intervenire. Quando? Non poteva tardare molto.

Quella guerra che i tedeschi chiamavano "Blitz Hrieg", cioè guerra lampo, sembrava difatti d'un subito volgere a favore della Germania. Per cui, il giorno 10 di giugno del successivo anno 40, Mussolini, con l'intento di trarre cospicui profitti da una comune vittoria, dichiarò anch'egli, per l'Italia, la guerra alla Francia e all'Inghilterra.

Quasi nessuno in Italia la voleva, ma tutti dovettero obbedire.

E non era che l'inizio perchè, anche per l'Italia, la guerra si diffuse in tutta Europa e nell'Africa Settentrionale, e nella colonia dell'Abissinia. Mentre, successivamente, entravano in guerra tre Grandi Potenze; il GIAPPONE legato allo stesso patto di Germania e Italia, e in quanto coinvolte, l'URSS e gli STATI UNITI D'AMERICA.

Eppure, quei giovani di allora, pur se disillusi dal giornaliero confronto con l'armamento e l'equipaggiamento dei loro alleati e degli avversari, da quel 10 giugno dell'anno 40 fino all'otto di settembre del 43, per 39 mesi, diedero tutta la loro dedizione. Sia al fronte che in Patria.

Fino a quella disfatta, da chi governava, lasciata succedere.

A quel giorno 8 di settembre che ha segnato per sempre il fondo morale della stragrande maggioranza della classe dirigente italiana.

Quel mattino, dalle radio era stato lanciato un comunicato semplice e sibillino, che in sostanza diceva che "la guerra contro quegli avversari era finita, ma che l'esercito si doveva comunque difendere contro qualsiasi attacco, ad esso, venisse portato".

A farlo comunicare era stato il Presidente del Consiglio, Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO, incaricato dal RE, VITTORIO EMANUELE III<sup>o</sup> della Dinastia dei SAVOIA a succedere al DUCE. Imprigionato nel frattempo a Campo Imperatore, una località alpina dell'Abbruzzo.

Era stato, quello, un classico colpo di Stato che la gente aveva appreso, a fatto compiuto, dai giornali il precedente 25 luglio.

Da quel momento, però, tutti capirono da quale parte sarebbe venuto un attacco. Era tanto semplice: l'Armata Tedesca.

Intanto, il RE e BADOGLIO, si erano rifugiati a BRINDISI, in zona già occupata dagli ex avversari, per dare un Governo a quella parte del proprio territorio nella quale l'Italia si riconosceva libera.

Mentre le Armate che in quei giorni si trovavano fuori dai confini dell'Italia, disorientate e impreparate, cadevano prigioniere dell'Esercito Germanico e venivano trasferite, quasi per intero, in tristi campi di concentramento, dove molti lasciavano la vita o subivano gravi conseguenze fisiche. E tutto questo solo per il fatto di essersi rifiutate di combattere ancora, come da ordine ricevuto dal loro Governo.

Mentre intanto nelle Caserme, nell'Italia ancora occupata, le truppe erano là, inermi, senza saper che fare perchè, quasi tutte, già disarmate da alcuni giorni. Perchè?

Perchè, ad esempio, la 4a Armata, integra ed efficiente, dislocata in Piemonte, era in quelle condizioni? Quando invece, rimanendo armata, avrebbe potuto fare da argine in quella parte dell'Alta Italia al dilagare delle truppe germaniche, prontamente intervenute per non perdere il dominio del territorio italiano sul quale comandavano.

Era una domanda che paralizzava gli animi.

Mentre intanto dalle radio discendeva, per loro, l'invito lanciato dai Comandi Militari Italiani rimasti alleati dei tedeschi di "lasciare le armi e tornare a casa". Un'altra beffa, un'altra coincidenza, un'altra truffa alla loro dedizione che si aggiungeva all'ingiusto comportamento dei Comandi Militari a Roma e nelle Armate.

Un insulto che era un insulto a quanti avevano generosamente dato in una guerra non voluta e non sentita, ma solo subita.

In quella condizione si trovavano quelli in quella parte d'Italia. Stanchi, moralmente stanchi per il crollo interiore delle loro illusioni, disorientati, affamati, e senza nulla per potersi difendere: era il crollo da altri voluto.

Così, la maggior parte di loro si avviò davvero a casa. Solo per un riferimento. Dove, però, una divenuta consapevole vergogna alimentava in loro, ogni giorno di più; la rabbia contro quell'ultimo tremendo insulto alla loro dignità di uomini.

Ma, quanto avvenuto, purtroppo, era già nel passato, quindi non restava che il compito di reagire ed iniziare al più presto a far qualcosa; innanzitutto aiutando, anche solo con il consenso, quelli che

d'un subito si erano ribellati.

Quelli che "ribelli per amore del loro Paese", si erano rifugiati sui monti, iniziando quella Resistenza, unica e irripetibile nella sua spontanea forma. Perché istintiva.

Una ribellione cresciuta con gli uomini e per gli uomini e poi coordinata via via, per le logistiche necessità, da interventi politici. E alla quale l'aiuto della popolazione, specie di quella di montagna, aveva dato modo di aumentare negli effettivi, creando nuove formazioni.

Era, in tutti quei giovani, malgrado i sacrifici e le prove di coraggio da affrontare, anche la gioia di partecipare ad un momento risolutivo della loro esistenza.

Di dare per ESSERE. Per tutti, nel nome e nel ricordo di tutti i caduti, di tutte le parti coinvolte in quella tremenda quanto inutile guerra. Per avere, e porre ad onore del loro sacrificio, la libertà di tutti e del singolo. In un mondo più giusto. Senza odio.

E l'entusiasmo alimentava leggende. Leggende di persone viventi che per naturale carisma e grandi doti di intelletto e coraggio, emergevano come riferimenti logici di comando. Accettati, anzi voluti da quel comando dai propri compagni d'arme.

Ed alcuni di questi Comandanti caddero, allora, nel dare l'esempio. Tra essi, ma per tutti a simbolo, si racconta la breve storia del più giovane, ALFREDO DI DIO, divenuto in poco tempo il "COMANDANTE MARCO".

Un giovane di una famiglia comune, composta dal padre ARCANGELO, sottufficiale di Polizia, dalla madre ADELE CALA', sempre casalinga, e dal fratello ANTONIO, di Lui più giovane.

Era nato nel luglio dell'anno 20 a Palermo, in Sicilia, come pure il fratello nell'anno 22. Ed ambedue erano poi cresciuti a Cremona, in Lombardia, dove il padre era successivamente stato trasferito.

Per entrambi i figli normale gioventù e normali studi fino al Liceo, e, in seguito, l'Accademia Militare di Modena. Nello sport uguale passione per la scherma, e per Alfredo, in più, quella di arbitrare partite di calcio.

L'intervenuta guerra li trovò ambedue ufficiali. E, all'otto di settembre del 43, Alfredo era a Vercelli, in Piemonte, quale tenente al comando di un reparto di carri armati.

Da quel momento iniziò la sua leggenda.

Nell'etica di un dovere da compiere verso se stesso e verso gli altri, decise, quello stesso giorno, di unire il proprio reparto militare ad altri reparti che si erano concentrati nella vicina città di Novara. E là si diresse.

Ma, in quella stessa città, venne a diverbio con un generale che voleva convincere i comandanti a desistere dalle loro intenzioni e a lasciare l'esercito. Coerente nei propositi, invece, si diresse con i suoi soldati e con il fratello Antonio, che lo aveva raggiunto, in Valle Strona, nell'alta Provincia di Novara.

Dove, nei dintorni dei paesi di INUGGIO e di MASSIOLA, diede vita al "Gruppo MASSIOLA" che, unito al "Gruppo QUARNA" di un

altro grande Comandante, di Lui più anziano, il Capitano FILIPPO BELTRAMI - altra leggenda vivente -, divenne la "BRIGATA PATRIOTI VALSTRONA".

Quell'atto fù il promettente inizio di una ideale resistenza, senza fini politici, alla quale sempre più aderivano i giovani. Per cui occorre armi, tante altre armi, oltre a quelle poche singolarmente portate fin lì. E munizioni, tante munizioni.

Alfredo Di Dio si occupò di procurarle entrambe, con azioni continue, in tanti luoghi. Anche per l'occasione di contattare altre persone, sempre ai fini di migliorare le condizioni di vita dei suoi e la possibilità per tutti di agire. Per continuare.

Fin quando, all'inizio dell'anno 44, venne fatto prigioniero a Milano, in Lombardia. E là si trovò quel giorno 13 di febbraio nel quale caddero, uccisi in un'imboscata, in una gola di montagna, vicino al paese di MEGOLO, in Valle OSSOLA; suo fratello Antonio e il capitano Beltrami.

Riuscito poi a fuggire da quel carcere, era ritornato in Valle Strona e vi aveva riorganizzato i reparti, costituendo una nuova formazione, denominata "GRUPPO PATRIOTI OSSOLA".

In quella primavera di ansie e di paure aumentavano sempre più i fermenti nell'Italia occupata ed altri giovani accorrevano ancora. Occorreva, a quel punto, dare un assetto definitivo alla formazione, dati i troppi reparti che si erano formati. Nel luglio, quindi, nasceva quella complessa organizzazione, che per l'entità dei Reparti, venne chiamata "DIVISIONE PATRIOTI VALTOCE".

E ALFREDO DI DIO ne divenne il naturale capo. Voluto da tutti. Quello che sarà "IL COMANDANTE MARCO".

La sua presenza animava, l'entusiasmo era alle stelle. Tutti si adoperavano in ogni possibile cosa. Sembrava che in quei giorni tutto fosse possibile a tutti.

I sogni accompagnavano il presente. In una realtà attiva che coglieva ogni occasione per promuovere collegamenti per ogni dove. Finché, sul monte MOTTARONE, quello che divide il Lago MAGGIORE dal lago D'ORTA, veniva paracadutata una Missione dell'Esercito Americano, composta di pochi uomini venuti a rendersi conto delle effettive situazioni della Resistenza in quei luoghi.

Qualcosa ne venne, perché, nella notte del 1° giorno di agosto, sopra MASSIOLA, sempre in Valle Strona, avvenne un lancio di armi. Non molte, ma quanto allora bastava per sostenere gli entusiasmi e le speranze.

Cominciavano da quel momento imprese più grandi.

Radunati, per qualche giorno, i reparti attorno al Santuario della MADONNA DEL BODEN, sopra il paese di ORNAVASSO, nella bassa Valle Ossola, e distribuite alcune armi, iniziavano le azioni di disturbo dei transiti militari sulla strada statale del Sempione e sulla linea ferroviaria omonima.

Sia per non lasciar trafugare all'estero manufatti italiani, che per costringere il forte presidio militare avversario a cedere; per liberare quelle valli, togliendo all'occupazione germanica un triangolo di terra italiana abbastanza ampio che, su due lati, confina con la

vicina Confederazione Elvetica. Quindi agevole da difendere, se aiutati con altri lanci, specie di armi pesanti, mai fino a quel momento avute. E munizioni, tante munizioni.

L'intento di liberare quel territorio, se fosse riuscito, avrebbe dato oltre ad una grande risonanza in campo internazionale, un merito ancora maggiore all'Italia che già con una parte del suo esercito combatteva al Sud della Nazione, a fianco dei nuovi Alleati, per liberare l'intero territorio nazionale.

Per cui, con quell'intento appunto, il giorno 8 di settembre -quel giorno infausto da riscattare all'onore- iniziava la prima battaglia frontale di quella breve storia. Una battaglia, condotta dalla VALTOCE con l'aiuto della VALDOSSOLA. Una formazione, questa, che in parallelo alla Valtoce, operava nel settore a sinistra, lungo la discesa al lago MAGGIORE del fiume TOCE.

Si attaccava il Presidio Militare del paese di PIEDIMULERA, vera chiave di volta per il passaggio verso il capoluogo delle Valli, la città di DOMODOSSOLA. E quel Presidio quello stesso giorno era caduto, dopo che un coraggioso intervento personale del Comandante, diretto al recupero di efficienza di una mitragliatrice troppo esposta, aveva ridato ardire a tutti.

Occupato quel paese, con gli animi inorgoglitati e rinfrancati, ora potevano prepararsi all'atto finale, la presa di DOMODOSSOLA che avveniva poi senza colpo ferire. Al mattino del giorno 10, con la resa firmata nella notte precedente dal Maggiore tedesco KRUMHAAR, Comandante di Zona che, assistito dai Comandanti italiani, Maggiori BRONZI e SPINELLI, l'aveva accettata e sottoscritta solo dopo aver avuto da tutti gli avversari presenti l'assicurazione di tenere le armi individuali di ogni militare, pur senza le munizioni.

Per la Resistenza erano presenti e firmarono per la VALTOCE, il Comandante MARCO -ALFREDO DI DIO- e il Vice e Coordinatore Capitano ALBERTO -EUGENIO CEFIS-, il Comandante della VALDOSSOLA, Maggiore DIONIGI SUPERTI, e il Colonnello ATTILIO MONETA, quale ufficiale di collegamento delle Formazioni partigiane.

Ad organizzare l'incontro si erano succeduti; il Colonnello MONETA, i Sacerdoti Don BALDONI e Don PELLANDA, rispettivamente delle Parrocchie di MASERA e di DOMODOSSOLA -presenti alla firma quali garanti dell'accordo-, e il Capitano ALBERTO.

Al mattino, con l'entrata in Città, attraverso l'incontenibile entusiasmo della popolazione, ciascuno aveva poi, largamente, la sua parte di riconoscenza per i sacrifici che aveva sopportato.

Ne seguivano 40 giorni di felicità, di operosità, e di fame. Tanta fame, sopportata nell'inutile attesa di aiuti da parte degli eserciti allora alleati che, per loro convenienze (?) politiche, non venivano effettuati.

L'irreparabile era nell'aria nonostante tanti eroismi.

Lo sapevano molto bene gli avversari, forti di un numero di armati grandemente superiore, e dotati di mezzi di offesa e di trasporto ed armi pesanti in quantità più che sufficiente.

Il loro attacco avvenne simultaneo, nella bassa Valle Ossola, sulla linea parallela tra i paesi di MIGIANDONE e CUZZAGO. Ed a CANNOBIO, all'inizio della Valle Cannobina, sulla sponda dell'alto LAGO MAGGIORE.

Cadde CANNOBIO, e DI DIO accorse con un suo reparto per un primo tamponamento. Poi intervenne anche a supporto del fronte di MIGIANDONE, mentre nelle Valli, nelle officine, si cercava di dare aiuto, di provvedere a qualcosa per le armi. Ma come? E, con che cosa, se mancava di tutto?

In più, su tutti gravava la fame. Ma si teneva, sempre nella speranza di quell'aiuto.

I pali con le maniche a vento per le segnalazioni erano là, nella piana antistante Domodossola, proprio nel punto dove tanti anni prima era caduto GEO CHAVEZ; il primo pilota che aveva attraversato le Alpi, venendo da BRIGA, nella vicina SVIZZERA.

Righe bianche e altre segnalazioni varie, sterramenti di fossi, tutto inutile. Perché tutto rimase là non utilizzato, solo a far bella mostra di sé.

Ma nessuno cedette nel morale e tutto continuò.

Nella notte dall'undici al dodici di ottobre il GOVERNO Provvisorio lasciò il Palazzo Municipale di Domodossola, divenuto per quei giorni sua Sede, e si avviò verso la Valle FORMAZZA. Qualcuno di loro fu poi ritrovato ancora a CRODO, in quella Valle, fin verso il giorno 16.

Degli armati, i più erano sempre all'erta sia sui fronti che all'interno di tutto quel territorio. E per i dovuti avvicendamenti, per tutti, esistevano sempre meno ore di riposo. Lo spirito resisteva e si rianimava nella luce di quei giorni sempre limpidi e sereni. Ed ogni mattino, risorgeva e sperava.

Come il giorno 12.

Alba e luce irrupperono su quei corpi da poco adagiati per riprendere energie. Sono i componenti di un reparto autonomo voluto dal Comandante, perché possa intervenire a sussidio ovunque si presenti una necessità risolutiva. Ordini secchi risuonarono, allertando velocemente i riflessi.

Tutti pronti. Prima fila un passo avanti, terza fila un passo indietro. Due occhi acuti, fondi, penetranti, scrutavano gli occhi di ognuno per carpirne riposte paure, e trasmettere assieme ancora più energia, se possibile. Poi, poche parole, queste: "E' ora di vedere che cos'è questo Reparto, andiamo a FINERO".

FINERO è il paese, il passaggio tra la Valle CANNOBINA e la Valle VIGEZZO, quella che porta all'entrata, sul fianco est, nella Città di DOMODOSSOLA: quindi, perdere quel paese significava dare via libera agli avversari. Per questo occorreva andare là e dare manforte a quei pochi Reparti, delle diverse Formazioni operanti in Zona o nell'intero Territorio che, pur se allo stremo e con poche, contate, minizioni ancora resistevano; in quanto sostenute da un orgoglio che si ostinava a credere in una vana speranza.

Arrivati a MALESCO, il paese in Valle VIGEZZO da dove parte la strada che sale a FINERO, le tre squadre che componevano il

Reparto riceveranno gli ultimi ordini. Con l'appuntamento, per le due che saliranno sui due fianchi, di agire di concerto al suo avanzare con la squadra di centro.

Era determinato e pensoso, di certo sentiva il peso, la responsabilità di quanto sarebbe accaduto alle popolazioni dopo quella disperata azione. Impossibile, comunque la si vedesse, data -come già detto- la troppa esigua quantità di munizioni di ognuno. E con armi leggere per lotta ravvicinata.

Di certo, anche, per avvenute sue riflessioni sui momenti di quel presente, anticipa l'azione. Un'Ardea verde, la vettura al suo servizio, passò ad andatura celere su quella piccola strada che scorre sul fianco della montagna, a sinistra del paese. Quella che porta all'imboccatura della piccola galleria, allora non finita, dalla quale, dall'altra parte, la strada discende fino a CANNOBIO.

Sorpresi ed estatici, i suoi compagni d'arme disseminati in quella conca di montagna guardavano. La vettura appariva e scompariva nelle curve, si approssimava alla galleria, era all'ultima curva. Quando, assieme, cinque mitragliere conversero i colpi sulla parte anteriore; le traccianti ne indicavano la precisione. L'attendevano.

Un'alta fiammata, nella lontananza si vedeva no piccoli uomini che ne uscivano, due cadevano. Erano, il Colonnello ATTILIO MONETA e il Comandante MARCO. Un anziano e un giovane, i due significativi poli di una vita attiva. Per tenerli e catturarli iniziò un inferno di ferro e di fuoco su tutto l'arco di quell'ansa di montagna. Una ventina di minuti, il tempo necessario; poi, colpi sporadici di avvertimento a lasciare.

Era la fine, e si avvertiva nell'aria un qualcosa.

Nell'immaginazione che ne seguirà, quel paese, quella galleria, diverranno per quelli che di lì ritorneranno, come una porta tra il passato ed il futuro. Lasceranno in quel luogo un passato di entusiasmi semplici e di credute cose, per andare al futuro con quelle esperienze, basandosi da quel momento su cose certe, possibili.

In quella battaglia persa, sapendo di perderla per un dovere da compiere, quei due uomini, con il loro sacrificio, diedero modo agli altri lì presenti di salvarsi da un sicuro annientamento.

Ed è ricordando anche l'anziano che il giovane assume valore di riferimento. Per far discendere, suo tramite, e continuare nel tempo, sempre, il valore dell'Esempio.

Del quale, quel giovane, per i giovani vissuti al suo fianco allora, è divenuto un mito. Quel mito che la leggenda trasmette, con quella riflessione, perchè i giovani di ogni tempo sappiano dei mali delle dittature: per difendersi, per vivere, per ESSERE.

-Bruno Mangano

Nota: pagina 6, punto (°). NonnoBi, per non rinfocolare odi che già mai avrebbero dovuto esistere, ha volutamente ignorato la morte del suo migliore amico, CARLO MERLI. Avvenuta quel mattino, a causa dell'insano gesto di un avversario che, ha lasciato una bomba disinnescata in un cassetto di una scrivania del Comando Italiano a Villa TIBALDI.

NOVARA, 19 Giugno 1977

Ricordi personali di vita partigiana:

" DUE GIORNATE DI ALTA CIVILTÀ "  
( Domodossola: 10/9 e 14/10/1944 )

-Il primo giorno e l'ultimo dei quaranta che hanno scritto a grandi caratteri il nome di DOMODOSSOLA nella Storia della RESISTENZA ITALIANA ed EUROPEA.

- 10 Settembre

Giunti nella notte, a piccoli gruppi, alla trattoria del ponte della MIZZOCOLA -all'entrata est di DOMODOSSOLA-, dove ci avevano portati a bordo di pochi autocarri i cui fari, accesi ad ogni andata, volevano soprattutto rendere visibile una dimostrazione di forza e di numero di molto maggiore delle reali nostre possibilità. Ne uscimmo, alle prime luci dell'alba, con molta gioia per compiere un'impresa a cui nessuno di noi prima di quel momento aveva osato sperare.

Occupare DOMODOSSOLA !

E ci avviammo. Dopo la sosta davanti alla Stazione Vigezzina, e la divisione dei compiti assegnati ad ogni squadra direttamente da Alfredo DI DIO, ci mettemmo in marcia verso la nostra singola meta. Erano circa le ore sei del mattino.

Personalmente, per la minuta conoscenza degli impianti in essa collocati, mi fu affidato di occupare la Stazione Ferroviaria e le zone circostanti. Quella stazione era il mio sogno.

Lì, mio padre, vi era già stato inviato nel 1905 perché socialista militante, aveva allora 23 anni. Poi, dopo sei anni passati al confine a ISELLE (dal 1908 al 1914) e la parentesi della Grande Guerra, rinvio nel 1920 e lasciatovi fino al 1932, anno in cui si dimise rifiutando la tessera del PNF. Lombardo di origine, si era in seguito trasferito a MILANO, da dove poi ero venuto alla Resistenza.

Ma riprendiamo.

%

Eravamo 13 uomini, i nostri passi risuonavano nel silenzio, anche se ci si sentiva osservati. In quella strana atmosfera, ferma, irreale, giungemmo al piazzale antistante la Stazione Ferroviaria. Lì piazzammo l'unico mitragliatore in direzione del corso che sale al centro della Città. Intorno sempre silenzio e vuoto.

Lasciati altri, oltre al mitragliere, voltammo le spalle alla piazza ed entrammo nell'atrio della Stazione, ci vennero incontro quattro ferrovieri, mi qualificai, esultanza da parte loro ed abbracci. Conoscevano mio padre. In me, intanto, era già entrata la gioia di aver compiuto qualcosa.

Ma andammo oltre per una prima visione dello scalo ferroviario, ci raggiunse un vociare confuso, crescente d'intensità. Era iniziato il momento più bello.

Al BERIN, quello del mitragliatore, una donna da una finestra aveva chiesto "chi siete?" alla sua risposta "i partigiani" era successo l'incredibile, tutte le finestre si erano aperte contemporaneamente e la gente gridava "i partigiani - i partigiani" e applaudiva come mai mi era capitato di vedere.

Quel momento bisogna averlo vissuto, uno spettacolo grandioso, irripetibile. Per pochi attimi, guardando, ho pensato - non si può dare alla gente quella carica senza che abbia dentro qualcosa che l'anima. Era un'esplosione di vitalità contenuta, di gioia, di amore della libertà, di tutto.

Ciascuna di quelle persone dava sfogo alla sua felicità, nel suo modo, secondo la sua indole. C'era chi gridava, chi piangeva, chi era come impietrito incapace di suoni ed emozioni. Quasi tutti ti toccavano quasi a rendersi conto che eri vero, che non era un'illusione. Ti baciavano, ti parlavano, ti dicevano tante cose che non capivi, e non potevi rispondergli, avevi un groppo.

Solo la decisione di compiere quanto affidatoci ci fece passare oltre, in pochi, a stento, tanta era la ressa attorno.

Il nostro primo obiettivo era l'Albergo Terminus, ci dirigemmo, controllammo alcune stanze già

occupate la sera prima dai tedeschi, rinvenimmo alcune armi che consegnammo ad altri di sotto. Intanto erano giunti altri ancora, troppi, lì non servivamo più.

Quindi uscimmo per ritornare alla Stazione, ma alcune persone richiamarono la nostra attenzione indicandoci un palazzo all'altro lato della strada poco dietro l'albergo, e ci dissero: "là, andate là, alla Caserma Gatti, ci sono ancora dei tedeschi". Andammo.

Passata la porta, nel corridoio, notammo due porte aperte sul lato destro, dall'altro lato la scala. Guardammo all'interno dei locali, nessuno! Solo, appesi agli attaccapanni alle pareti e per terra, giubbe e pantaloni di divise germaniche, elmetti, scarpe, giberne, ecc..

Lasciati due a guardia continuai, la gente dietro. Arrivai ad affacciarmi al cortile e, con sorpresa vidi al fondo dello spiazzo, nel vano di una paracinesca alzata, due soldati tedeschi anziani che, a braccia alzate, nella loro lingua, gridavano "fertig hrieg - fertig hrieg" (credo si scriva così) e, vuol dire, "finita la guerra".

D'istinto abbassai il mitra (Sten) e mi avviai verso di loro, mi seguì un'applauso. Erano quei pochi civili rimasti al seguito. Pochi, ma ugualmente validi per esprimere l'alto grado di civiltà raggiunto da quella popolazione. Ne rimasi colpito, avevano saputo superare anche l'odio.

I due tedeschi intanto, molto eccitati, andavano mostrandomi le fotografie dei loro cari ed, a gesti, mi consegnavano con la loro meticolosità tutte le merci lì accatastate.

Troppe grandi emozioni si erano succedute, tutto era stato troppo bello!

Difatti! Avevo inteso, qualche minuto prima, uno scoppio non molto lontano. Per un'attimo mi ero domandato - chissà perché poi? -. Ed ero andato oltre, non ci si poteva fermare.

E invece, sì, mi dovetti fermare.

Stavo ancora cercando di capire quello che mi volevano dire i due tedeschi e, di avviarli verso

la Stazione, quando arrivò ansante il Mino, mi prese per un braccio e mi disse "Taris, vieni, il Condor é ferito, l'han portato all'Ospedale".

Arrivai! Mi aveva mentito, era già morto. Sapeva che era l'unico vero grande amico che possedevo, ne aveva avuto pena.

Tutto era successo alla Villa TIBALDI, già sede del comando fascista. Nominato capo squadra quello stesso mattino, per la prima volta si era diviso da me, doveva appunto occupare quella villa. Cosa che aveva fatto. Poi, richiamato all'esterno da una donna che voleva regalare loro un'involto di tabacco ne era rientrato correndo, e gridando "ragassi ghé de fumà per tucc".

Sulla sua strada, in quel momento di gioia, una bomba e la morte.

La villa TIBALDI era la casa del capo dell'antifascismo domese e ossolano. In quel luogo, quel giorno, CARLO MERLI - così si chiamava il CONDOR - era tra noi la figura più significativa, per la sua esuberanza e l'accattivante simpatia, per dare ancora più luce alla pagina di storia che vi si compiva.

Nella saletta dell'Ospedale, con lui, vidi altri due morti, uguali nella sorte.

L'uno, GIUSEPPE LOCATELLI detto il BALDAC, era ridotto ad un'ammasso di carne martoriata, così come ripescato dal Toce quel mattino. Combattente spericolato, era stato catturato in quei giorni e torturato in modo inumano. Senza occhi, era tenuto assieme, le spalle congiunte dietro la schiena, da un viluppo di filo di ferro. La sua salma dava l'immagine, credo massima, dei più bassi istinti feroci dell'uomo quando per uccidere tortura oltre ogni umano limite.

L'altro, l'operaio LUIGI GATTI, era lì composto, vestito a modo dalla pietà dei parenti, era stato ucciso per nulla. Mi dissero che l'avevano ammazzato mentre di sera, dopo il coprifuoco, tornava dal turno di lavoro. All'intimazione di "ALT" s'era spaventato ed era fuggito. Ripensandoci non ci credo, non aveva ombra di paura sul viso, sembrava invece attonito e rassegnato. Forse l'avevano ucciso spinti dalla "loro" paura.

Da quel luogo ne ero uscito sconvolto.

%

Immerso nell'odio e nel dolore piangevo disperatamente, la mia gioia si era dissolta a contatto di una tremenda realtà che lasciava già quasi presagire un'altro doloroso domani, che non sarebbe tardato.

Ero lì che imprecavo al destino, alla città, a tutto. E, non mi ero accorto che intanto, al mio fianco, una giovane donna come me cercava di consolarmi. Mi aveva riconosciuto, era una mia compagna di quegli'anni belli delle scuole elementari e del cinema dei ferrovieri. Già sposata con dei figli.

A Lei, in quel momento interprete insostituibile dell'animo di quella gente, come allora, ancora. GRAZIE!

Passati pochi momenti ci salutammo, rimase un caro ricordo, non la rividi più.

Via di lì, roso dall'odio, andai correndo alla Caserma "URLI" per chiedere a DI DIO, intento con altri comandanti alla conta delle armi, di darmi la possibilità di vendicare CONDOR.

Da Lui, oltre ad un sereno conforto, ebbi poche parole dense di significato. Le impresse in me attraverso i suoi occhi che portavano la firma della Sua personalità.

Ripresi così a svolgere le incombenze affidatemi, in mezzo a quella popolazione serena, già consapevole del grande ruolo che Le era stato assegnato. Ti guardavano, ti seguivano, per quanto possibile ti aiutavano. Andavi tra loro liberandi fare, sentivi nella loro presenza, nei loro modi, come un'abitudine alla libertà. Un'abitudine, un pensiero che, penso, gli era venuto formandosi dalla convivenza con i numerosi confinati.

Con la sera vennero i primi turni di guardia, iniziavano un cammino durato 40 giorni, felici, pur tra la fame e i sacrifici di noi e di tutti.

---

- 14 Ottobre

Eravamo discesi da FINERO la sera di giovedì 12 Ottobre. Di quel giorno che aveva praticamente chiuso, lassù, il primo periodo della guerra partigiana. Quello dell'avventura, dell'ardimento dei singoli, e, dei gruppi autonomi.

Quello dell'entusiasmo e dei sogni. Quello che così doveva essere per dare modo e tempo al formarsi di una nuova mentalità, quella associativa, di gruppo.

Di quella nuova era avviata in questo dopoguerra che, la seconda fase dell'azione partigiana anticipava con le azioni risolutive scaturite da interventi combinati, in sincronia, con una giusta divisione dei compiti.

L'epoca che ci lasciavamo alle spalle, scendendo su DOMODOSSOLA, si chiudeva con la scomparsa di una grande figura d'uomo, ALFREDO DI DIO, il Comandante della I<sup>a</sup> Divisione VALTOCE.

Era rimasto sul campo, andando come sempre, risolutamente avanti a tutti noi. Quella volta aveva addirittura anticipata i tempi dell'azione già da Lui preordinata.

Credonsia stato portato a quel gesto dal suo senso dell'onore, dal suo ardimento, dal suo orgoglio. Soprattutto perché si sentiva responsabile verso le genti delle valli, teneva per loro, cercava ostinatamente qualcosa per ribaltare la situazione.

Era un capo carismatico, lasciandoci aveva creato dentro di noi un grande vuoto. Penso sia stato l'ultima immagine di un tempo di soli ideali, l'ultimo cavaliere senza macchia e senza paura.

Ci attendeva l'ultimo giorno libero di DOMODOSSOLA, la caduta di FINERO aveva precluso ogni ulteriore possibilità di difesa attorno alla Città.

FINERO, una porta sul passato e sul futuro. Raccontiamolo quel disastroso giorno che in fondo ci ha dato qualcosa, togliendoci dai sogni, riportandoci alla realtà.

%

Verso quella meta ci eravamo avviati ap-  
pena giorno. All'entrata in MALESCO, dopo il ponte sul  
fiume Loana, all'angolo delle strade, la Comanda della  
VALTOCE si era allineata così com'era composta, nelle sue  
tre squadre.

DI DIO aveva subito affidato a ciascun  
gruppo i compiti. La prima squadra doveva salire a sinis-  
tra fuori strada e affacciarsi in valle in quella posi-  
zione, la terza, quella che mi era affidata, doveva fare al-  
trettanto a destra. Lui, con la seconda, ci avrebbe rag-  
giunto più tardi, all'ora fissata per l'inizio delle ope-  
razioni, le 15, salendo direttamente sulla strada.

Arrivammo in vetta, alla nostra posizio-  
ne, con molto anticipo. Presso due batte un gruppo di per-  
sone era seduta all'aperto, forse due famiglie, ci offri-  
rono latte e polenta che accettammo volentieri con la  
fame che ci portavamo appresso. Ci sedemmo con loro, lì  
allo scoperto, tutto era tranquillo, normale.

Guardavamo la strada, attendendo un se-  
gnale, qualcosa. Volevamo scendere più sotto ciò che a-  
vremmo fatto dopo pochi minuti. A un tratto, vedemmo avan-  
zare su quella strada, verso la galleria, due macchine.  
Andavano a discreta velocità, le seguimmo con lo sguardo.

La prima, giunta all'ultima svolta là in  
fondo, sembrò fermarsi. Fu subito investita dalle raffi-  
che di cinque mitragliatrici, quattro disposte a raggio  
all'intorno più in alto della strada, la quinta all'in-  
terno della galleria. Le traccianti ci indicavano la tra-  
iettorie, dalla parte anteriore della vettura uscì un'al-  
ta fiammata, si vedevano piccole ombre muoversi e cadere.

Eravamo balzati in piedi sbigottiti. Ten-  
tavamo di capire il perché e la situazione, intorno in-  
tanto si era fatto il silenzio. Dopo pochi attimi, a  
romperlo, ci pensò un proiettile dirompente (skrapnel),  
gli artiglieri che l'avevano lanciato - penso tedeschi-  
dovevano averlo calcolato con molta cura. Non ci tolse  
alla vita per poco, molto poco, penso dobbiamo un grazie  
alla fortuna o meglio alla ripidità del terreno.

Forse la nostra inconsapevole sortita al-  
lo scoperto doveva aver spaventato i nostri avversari, e  
vitandoci nello stesso tempo un disastro. Per un pò ci

%

tempo infatti andarono avanti a sparare in tutte le direzioni con armi di tutti i tipi. Prendevano soprattutto di mira il bosco forse per impedirci di raggiungere il paese. Sopra le cime degli alberi era tutta una sequenza di dirampenti.

Da parte nostra dopo alcuni tentativi di portarci avanti verso le case che, di là dal burrone stavano all'incirca a fianco della galleria, ci ritirammo verso il paese. Eravamo avviliti, avevamo pochissime contate munizioni, non più di qualche secondo di fuoco.

Mentre ci inoltravamo nel bosco, tra gli alberi; notai la presenza di un capo garibaldino attorniato da alcuni giovani in ordine sparso. Osservava quanto stava succedendo da un'ottima posizione, con l'ausilio di un binocolo, l'unico. Quella persona ha avuto modo, più di noi, di constatare quanto stava succedendo laggiù. Gradirei rivederla e parlarne.

Giunti alla piazza del paese, trovammo alcuni dei nostri che stavano preparando una barella di fortuna per un ferito. Aveva tentato di giungere fino al burrone nella speranza di compiere l'impossibile impresa del ricupero del nostro Comandante.

Intanto il CARLO, il capo di tutta la COMANDO, impartiva ordini per radunarci. Non era possibile fare nulla, per cui ci trasmise l'ordine di ritirata.

Avviliti, con la sorda rabbia di chi, impotente per mancanza di mezzi, deve lasciare che gli avversari si riprendano quanto era riuscito ad ottenere - più per gli altri che per se -, andavamo parlandoci sommessamente di quello che ci era accaduto. Tentando anche una prima analisi.

Il mattino di sabato ci ritrovò in cammino. I rispettivi COMANDI consci del momento, al fine di risparmiare per quanto possibile rappresaglie su DOMODOSSOLA, diedero l'ordine di lasciare la Città.

Ogni gruppo destinò una squadra per la raccolta di quanti erano presso famiglie o di guardia nei punti più importanti.

Per la VALTOCE questo compito venne affidato ad una parte della 3<sup>a</sup> squadra della COMANDO.

Percorrevamo le vie richiamando quanti erano della nostra formazione. Intanto, per parte mia, osservavo con stupore e rispetto quella popolazione.

Meravigliosamente calma accudiva alle proprie incombenze come un qualsiasi altro giorno. C'era il mercato e, c'era un'andirivieni normale, senza fretta. Pensavo, conoscendoli, che in quei giorni usciti personalmente allo scoperto si erano conosciuti ancora meglio e che, per questo, non avevano più paura.

Anche "quelli" avrebbero pure avuto bisogno di loro e, così pensando, aspettavano.

Ero orgoglioso di essere stato per dodici anni loro concittadino, di aver vissuto tra quella gente.

Nel primo pomeriggio lasciammo definitivamente DOMODOSSOLA, andavamo verso PREMIA, verso la valle FORMAZZA.

Ci aspettava l'ultima beffa (riguardo alle promesse ricevute dai nostri Comandi avanti l'occupazione della VALLE OSSOLA).

Salutavamo con gioia un'aereo apparso in alto, sopra di noi. Lo credevamo, finalmente, un tangibile aiuto mandatoci seppure all'ultimo momento.

Fino a quando non scese in picchiata su di noi. Ci aiutò la strada, allora un pò rialzata dal terreno circostante, e un viadotto per lo scorrimento dell'acqua di un ruscello.

Tentò più volte di colpirci, alla fine lasciò di continuare. Lo guardammo mentre si allontanava, portava con se le nostre ultime illusioni infrante.

Continuammo il nostro cammino. Pensavamo ancora alla popolazione, a quanto ci aveva insegnato e, soprattutto, a quanto ci aveva dato a costo di tante sopportate privazioni.

Quell'ultimo giorno di libertà, come il primo, come tutti quei giorni, erano stati da loro vissuti molto degnamente segnandoli di un'impronta di ALTA CIVILTÀ'.

A LORO, sempre, da tutti noi, un vivo sentimento GRAZIE!

TARIS  
Mangano Bruno



Divisione VALTOCE  
Compagnia COMANDO  
3<sup>a</sup> Squadra "MILANO"